

LOTTA CONTINUA



ANNO VIII - N. 58 Martedì 13 Marzo 1979 - L. 250

Ogni giorno di più in piazza sfidano l'Islam del velo

Teheran, 12 — Circa ventimila donne, che protestavano contro l'uso del velo, hanno inscenato oggi una dimostrazione al centro di Teheran per il quinto giorno consecutivo.

Anche in altre città iraniane, come Tabriz ed Abadan, si sono avute dimostrazioni di sole donne.

Le dimostranti, che avevano rinunciato ad indossare anche il fazzoletto in testa in segno di sfida, hanno dimostrato dinanzi alla sede della televisione iraniana, che aveva censurato tutti i servizi sulle marce delle donne avvenute in questi ultimi giorni.

Ad un cento punto, si è unita alle dimostranti la femminista americana Kate Millett la quale ha detto che i diritti delle donne, garantiti da Khomeini all'inizio della rivoluzione, sono « ora minacciati da quanto egli dice e fa ». La Millett ha affermato di essere stata invitata dalle organizzatrici iraniane ad unirsi alla manifestazione.

Questa volta le dimostranti sono state protette da un cordone di uomini per impedire che venissero attaccate. (ANSA-UPI)

Il PCI ribadisce le proprie posizioni. La DC anche. Il PSI tenta di tirare il can per l'aia per poter far coincidere la data delle elezioni politiche anticipate e quelle europee. Ma la campagna elettorale è già iniziata da parte di tutti i partiti.

La DC gioca pesantemente. Una gravissima dichiarazione del presidente della DC: « Un'altra mutilazione della legislatura — ha detto Piccoli — indica che all'orizzonte del nostro paese si affaccia una crisi non già dei partiti ma addirittura del sistema democratico ». Il PCI, userà il suo congresso per mobilitare e compattare il partito per una battaglia che si presenta molto difficile.

Mentre Andreotti "governa" l'adesione dell'Italia allo SME

Quale campagna elettorale si prepara?



Siamo partiti in 1.500 da Casale. Alla fine, sotto la centrale di Trino Vercellese, eravamo in circa tremila. Tanti insomma. C'erano anche coltivatori con i trattori.

Non molti invece gli abitanti di Trino, la cui amministrazione di sinistra è l'unica, tra quelle interessate a non essersi pronunciata contro l'insediamento delle centrali nucleari.

UN' ORGANIZZAZIONE SEGRETA DEI PADRONI A MILANO

«...A Milano c'è un'organizzazione parallela alle organizzazioni padronali ufficiali incaricata di intervenire, soprattutto a nome di capitali internazionali, nella gestione dei rapporti sindacali e nelle ristrutturazioni aziendali... La Federazione Metalmeccanici di Milano e il Consiglio di Fabbrica della Telenorma (una industria milanese ndr) si sono costituiti parte civile in considerazione della estrema gravità dei comportamenti della Telenorma e della ditta di consulenza RES: 1) Falsificando i dati di situazioni aziendali allo scopo di ottenere cass integrazione guadagni speciali e licenziamenti. 2) Organizzare provocazioni allo scopo di licenziare i RAS (Rappresentanti Aziendali Sindacali). 3) Schedatura e pedinamento dei RAS ». Da una nota stampa della FLM di Milano. Domani alle ore 11 su questi argomenti conferenza stampa FLM e CdF Telenorma al Palazzo di Giustizia. Sul nostro giornale di domani un ampio servizio.

Il vecchio Amendola, il rimpianto del glorioso passato e la difficoltà di affrontare il presente. (in ultima pagina)

IL TEMPO E' DENARO

Nell'interno un articolo sulla nostra gravissima situazione finanziaria

Bologna: 11 marzo

Dopo due anni ancora in tanti, ma sono aumentate le diversità

Oltre diecimila compagni partecipano al corteo

Bologna, 12 — Le primissime file del corteo, composte dai compagni, gli amici di Francesco, sono state silenziose per tutto il percorso della manifestazione. Hanno rotto il silenzio, cantando l'Inno di Lotta Continua e gridando slogan per la libertà di Mario, l'unico compagno ancora in galera per i fatti di marzo e contro Tramontani e Pistolese, il comandante del plotone dei carabinieri, solo in via Mascarella sotto la lapide che ricorda Francesco ed in piazza Maggiore dove centinaia di persone sostavano ai lati del corteo.

Dietro questa testa un continuo gridare di slogan molto duri. Una differenza netta. Molto pro-

babilmente una differenza su come si vive l'assassinio di Francesco tra questi compagni.

Alla manifestazione hanno partecipato molti compagni, oltre diecimila, molti di più di quelli che gli stessi compagni di Bologna si aspettavano nelle più ottimistiche delle previsioni. La maggioranza del corteo era composta da giovani, poche le donne e pochi i rappresentanti delle mobilitazioni del '77. Questa manifestazione è stata anche occasione di mobilitazione per molti compagni venuti da altre città. Alcuni da Roma hanno portato uno striscione che ricordava Walter Rossi, altri da Rovigo con una firma-

to dal Coordinamento degli studenti medi della città.

La polizia, che si era schierata nei punti cosiddetti nevralgici della città, ha seguito con un folto schieramento, equipaggiato a puntino, il corteo. Un piccolo spezzone di manifestanti ha gridato slogan del tipo: «Barbara Azzaroni, è morta lottando contro i padroni». «dieci, cento, mille Moro». «dieci, cento, mille Passamonti».

Momenti di tensione si sono avuti quando un gruppo di compagni, molti giovani, ha iniziato a sfasciare alcune macchine, alcune decine, uno «sfogo» poco comprensibile. Il corteo era aperto

da uno striscione che diceva: «Nel ricordo di Francesco, per l'autonomia delle lotte di massa per la libertà di Mario».

Nella mattinata di domenica in un cinema si è svolta l'assemblea indetta dai genitori di Francesco, che hanno partecipato al corteo, per l'apertura dell'inchiesta contro gli assassini di Francesco. Tutti gli intervenuti, anche se da posizioni politiche diverse, hanno chiesto la riapertura dell'inchiesta, anche il presidente Pertini, con un telegramma, si è pronunciato favorevolmente. All'iniziativa hanno partecipato mille compagni, molti dei quali sono andati anche al corteo.

Il rapimento del DC Falco compiuto da una collaudata «Anonima»

Per due giorni «rivendicato» alle BR

Roma, 12 — Con l'azione delle «teste di cuoio» della PS si è concluso alle 5 di domenica mattina il sequestro di Emilio Francesco Falco, dirigente democristiano, iniziato 55 ore prima a Roma. I due «carcerieri» arrestati (uno è rimasto ferito nella sparatoria, insieme ad un agente) sono entrambi pregiudicati pugliesi, Francesco Moschetta, di 29 anni e Francesco Catterino, di 31 anni, già ricercati a Roma perché presunti membri di un'anonima sequestri trapiantata nella capitale, dopo aver messo a segno tre rapimenti in Puglia che avevano fruttato all'incirca un miliardo e mezzo.

Emilio Francesco Falco, 38 anni, membro della Direzione del Comitato romano della DC e presidente di un consorzio edilizio, emanazione

delle «cooperative bianche», era stato sequestrato giovedì sera appena uscito dal suo ufficio, nel quartiere dell'EUR, col sistema della «gomma a terra». La polizia ora dice che proprio il metodo usato per il sequestro ha messo sulle tracce dei suoi autori: infatti era stato usato anche per il fallito rapimento dell'industriale Romanazzi del quale era stata ritenuta responsabile la stessa gang. Viene ammessa tuttavia l'esistenza di una «soffiata» nella zona di Potenza e Melfi, che ha permesso di arrivare al casolare e alla grotta nel bosco di Rionero in Vulture. Fino al momento dell'azione delle «teste di cuoio» erano giunte ad alcuni quotidiani di Roma ben 4 rivendicazioni di sequestro, che lo attribuivano alle BR e a Prima Linea.

Palermo: i funerali di Michele Reina

Prima Linea smentisce con due telefonate la paternità dell'assassinio: «E' stata la mafia. Vi faremo avere le prove»

Palermo, 12 — Non è la scena di un film, è un pezzo di incredibile realtà di questa città, una sintesi straordinaria delle cose quotidiane in questa città. Ecco Palermo: il funerale di un potente, o meglio di un amico dei potenti. E' lì in fondo alla piazza circondato da un saldo cordone di polizia, un gruppo di senza-casa, di «disperati» che dormono sotto il palazzo comunale da una settimana costretti da questo funerale a sospendere la loro lotta. Un funerale in quella piazza della vergogna, le cui statue potrebbero raccontare i decenni e gli anni passati ad osservare immobili tutte le «vergogne» decise e maturate nel palazzo di fronte. Nella piazza c'è un perfetto silenzio, eppure è piena di gente, si sente solo la voce di mons. Carcione, il prete che celebra la messa del funerale e che parla di pace. E' uno di quei preti che contano, moderno e spregiudicato sufficientemente da essere sempre presente nei momenti più importanti della città da almeno vent'anni.

Escono a poco a poco da quel portone, stranamente aperto di domenica e aperto dopo che per tanti giorni passati era stato tenuto chiuso per paura che i senza-casa entrassero dentro e pretendessero di dormire di nuovo nell'aula consiliare, sicuramente più comoda dell'asfalto della piazza.

Ci sono tutti: bisogna aprirla pure in grande stile questa campagna elettorale! E' arrivato Zaccagnini in aereo, c'è Ruffini, Evangelisti, Pumilia. Contro il terrorismo, gra-

zie al terrorismo, la DC da carnefice a vittima. E non c'è nessuno di loro che dichiara di avere dubbi (molto legittimi in questo caso, vista la scarsa chiarezza dei comunicati telefonici): per la DC Reina è stato ucciso da terroristi. Come Moro, dice Mattarella, presidente della regione siciliana, al comizio della manifestazione unitaria di sabato.

Certo, se non fosse arrivata nessuna telefonata a nome di Prima Linea, la campagna elettorale non si sarebbe potuta aprire con questo clamore. E sfilano ad uno ad uno, tutti i pesci grossi e quelli piccoli: c'è Mantione, il sindaco, che cerca di risolvere il problema della casa a Palermo mettendo annunci economici sui quotidiani locali, nella speranza che qualcuno dei costruttori sia disposto ad affittare case per darle ai senza-casa, ormai, definiti sempre così, quasi fosse il loro nome o il loro mestiere. C'è Lima, grande amico di Michele Reina.

Lima non è certo uno qualunque. E' morto uno di loro, ammazzato. Da chi? E' da anni che tutti si chiedono quando il terrorismo arriverà a Palermo. Ed ognuno quasi ad allontanarne lo spettro, teneva già pronte le analisi: «Qui c'è la mafia, o il terrorismo si allea con questa o ci si scontra, e scontrarsi non è possibile». Non c'è nessuno dei potenti che dubita che siano stati i terroristi.

E se invece fosse un delitto di mafia? Reina era uno che ultimamente si stava facendo avanti. Aperto con il PCI, era tra

quelli che pilotava la crisi al comune ed alla provincia. A Palermo adesso ci sono 700 miliardi da spendere, tutti in banca conservati. Di ognuno si conosce la destinazione, ma rimangono nelle caserotti. Si sa inoltre, si dice, che la mafia stia rimiscolando le sue carte. Affermare che è stata la mafia può significare di dare ragione a quei «qualunquisti» dei senza-casa che subito dopo l'assassinio hanno detto: «Se si ammazzano fra di loro, vuol dire che mangiavano di più gli altri». Ma

una manifestazione contro la mafia non si sarebbe mai potuta fare, così è meglio continuare a battere la pista dei terroristi. Anche se di fronte alla telefonata che ne ammetteva la paternità di questo assassinio, ce ne sono altre due che la smentiscono. E così sempre gli uomini tutti in grigio del potere passano dietro la bara. Il silenzio della piazza piena di gente e di polizia è lacerato dalle voci dei senza-casa: «Vogliamo la casa, vogliamo la casa», gridano, esprimendo un

odio verso quei che stanno in piazza ed indifferenza per uno morto che non è loro. Così capita a Zaccagnini, quando scende dalla macchina, raggiunto pure da alcuni sputi. Certamente non si aspettava tanto odio. Quest'articolo non vuole essere un'analisi politica e neanche un giudizio sui fatti. Vuole essere solo un flash sull'incontro fra due classi: una che si riunisce per onorare il funerale di un amico. L'altra per continuare di affermare un semplicissimo diritto: quella di una casa.

TORINO: 10.000 PERSONE AI FUNERALI DI EMANUELE

Alle 14.30 davanti all'abitazione di Emanuele Iuzilli sono già circa 3000 persone. Sono in via Migliorà a poche decine di metri dal bar dove venerdì un commando di Prima Linea intendeva vendicare la morte di Matteo Gaggi e Barbara Azzaroni. Il corteo si muove, in testa i gonfaloni della regione, della provincia e del comune: subito dopo lo striscione dell'ITS Guigliasco — l'unica scuola presente in piazza con un proprio striscione. Seguono numerosi striscioni di consigli di fabbrica, in particolare quelli di Borgo San Paolo. Il corteo nel suo percorso passa vicino a una scuola materna, tutti i bambini sono fuori, a guardare.

L'impressione che si ha è che in piazza sono presenti due componenti distinte: una di studenti sia gli amici di scuola di

Emanuele del VII ITIS, sia numerosissimi gli studenti di una scuola professionale di lì vicino, l'altra è la gente del rione ma non la maggioranza silenziosa che ci si aspetterebbe in questa scadenza, ma proprio gli abitanti di Borgo San Paolo delle case vicine, la gente comune. I negozi sono tutti con la saracinesca abbassata. Quando il corteo giunge in piazza S. Bernardino ci sono circa 10.000 persone ad attenderlo, anche qui numerosissimi i giovani e soprattutto le persone anziane.

Quello che impressiona è il silenzio che dura per tutta la durata della funzione. In silenzio sono i compagni di Emanuele che portano la bara. In silenzio tutte le persone che seguono, persino le delegazioni operaie in tutta. Quando finisce verso

le 16 il corteo di macchine si muove per recarsi al cimitero, la gente si mette di lato e subito dopo si scioglie. L'atmosfera cambia, ma anche in questa circostanza non si sente una parola. Rimangono soltanto gli studenti che iniziano a discutere su cosa fare, dove andare, dove passare l'altra parte del pomeriggio.

Forse è proprio questa la motivazione che ha spinto tutta questa gente a venire ai funerali di Emanuele. Forse la paura, la rassegnazione di chi oggi si trova all'esterno ed estranea a una guerra di cui ha paura. C'è chi racconta la storia dei colpi sentiti mentre si trovava venerdi nei locali vicini a quelli della sparatoria.

Martedì sera ore 21 attivo per discutere su terrorismo, questionario e nostre iniziative.

Torino: processo a Senza Tregua

Pesanti condanne

Torino, 12 — Dopo 15 ore di camera di consiglio è stata emessa la sentenza contro i compagni di Senza Tregua, accusati di alcuni attentati compiuti a cavallo fra il '76 e il '77. Lo spettacolo che si presentava a chi avesse da passare presso il tribunale era di vero e proprio stato d'assedio.

Nelle ultime arringhe gli avvocati avevano chiesto una sentenza non emotiva, che restasse ai fatti, smontando l'accusa di «banda armata» richiesta dal PM. Il presidente Barbaro ha ritenuto che non esistessero sufficienti indizi per tale accusa, ritenendo invece le prove sufficienti per quella di «associazione sovversiva», condannando ognuno proporzionalmente ai fatti imputati.

Le condanne più pesanti sono state date a Scavino e Galmozzi (5 anni e 8 mesi) e ai latitanti Marresca (6 anni e 8 mesi) e Fagiano (5 anni). Altri cinque, condannati a pene varianti da un anno e mezzo a quattro, hanno potuto uscire, alcuni beneficiando del «condono» e Barbara Graglia per decorrenza dei termini. Assolti invece i rimanenti imputati.

Stamane i giornali già parlano di sentenza «mite» a sorpresa, in particolare si distingue l'Unità che si rammarica per il fatto che le condanne non siano simili a quelle appiopate ai «capi storici» delle BR.

Rimini

L'elogio della professionalità

Chiusa l'assemblea nazionale dei chimici. Basterà aumentare la produzione per "battere" i potentati chimici?

«Il perno di questa piattaforma sta nella nuova organizzazione del lavoro che in essa vi è ipotizzata: non più parcellizzazione delle mansioni e dei ruoli gerarchici (particolarmente accentuata e discriminante nella chimica), bensì una professionalità collettiva (di gruppo di area e di reparto) che consenta un controllo ed un intervento sempre più incisivi nel ciclo di produzione». Questa parte della mozione conclusiva, che ha chiuso l'assemblea contrattuale dei chimici, sabato scorso a Rimini, riassume il tentativo fatto dalla FULC, di intervenire sui processi di disgregazione in atto in numerosi gruppi industriali del settore (SIR, Liquichimica, ecc.), da una parte facendo proposte di risanamento in alcuni settori, controllati da «commissari di governo»; ma dall'altra parte ipotizzando una nuova organizzazione del lavoro, capace di ottenere un innalzamento verticale dei livelli di produzione e salvare così il profitto delle aziende. Lo slogan sembra essere: «più professionalità, meno alienazione, meno assenteismo, più

produzione». Tutto questo naturalmente lasciando ben lontana (almeno per i prossimi anni) la prospettiva di aumenti occupazionali. «Se i padroni non vogliono (o non sanno), ristrutturare, lo facciamo noi», questo il senso della mozione conclusiva. In questo senso anche gli altri punti della piattaforma, seguono lo stesso copione.

Il punto dell'orario è rimasto praticamente invariato: l'obiettivo è di estendere la riduzione a 37 ore e 20 settimanali a tutti i cicli continui. E' stata solo accettata una postilla finale che ammette altre diverse riduzioni «in presenza di processi di ristrutturazione, attraverso la contrattazione integrativa a livello territoriale e di settore».

E' sul punto del salario in cui emerge più chiaramente la tendenza a premiare le categorie più alte (e più professionalizzate): l'aumento medio è di 30 mila lire, ma non è uguale per tutti. Diecimila lire (medie) devono servire a riparametrare, ma la differenza per alcune qualifiche, è quasi nulla, per altre è enorme: gli operai super spe-



cializzati che vengono inquadrati al quarto livello, ad esempio, passano da un salario minimo di 269.671 lire a 352 mila lire. L'aumento è di lire 82.329. Una mozione «dell'opposizione operaia» che voleva limitare gli effetti di questa linea è stata bocciata con 313 voti contro 340 (e 44 astenuti). La maggior parte di questi super aumenti ad alcune categorie speciali, verranno attuati con l'assorbimento di una parte degli scatti.

Anche sul punto degli scatti la tattica è la stessa: saranno 5 in cifra fissa per tutti (e non in percentuale sulla paga base, né agganciati alla contingenza), ma per accomodare meglio le categorie specializzate dei tecnici, gli viene concesso un «regime transitorio» che prevede il congelamento della quota salariale finora acquisita e la maturazione di altri scatti, calcolati — si badi bene — in cifra fissa e differenti qualifica per qualifica. In

questo modo anche all'interno degli impiegati (che prima avevano diritto a 14 scatti in percentuale) si è voluto premiare il settore dei tecnici e dei più qualificati. Alcuni contenuti minimi (sull'orario) hanno rabbonito la CISL e permesso di isolare una componente dell'opposizione operaia nei fatti ristretta. La mozione conclusiva è passata, infatti, con 913 voti a favore e 57 contrari. Solo 30 delegati hanno votato una mozione alternativa.

Volano i miliardi, ma non gli aerei

Roma, 12 — Ventuno giorni consecutivi di lotta degli Assistenti di volo dell'Alitalia e dell'ATI, e altrettanti di arrogante rifiuto dell'azienda a trattare e di complicità del governo con questa strategia.

Ventuno giorni di miliardi che volano, mentre gli aerei non volano. Un arco di tempo, infine, in cui la Fulat ha bruciato la residua e scarsa credibilità, oscillando tra il pieno asservimento alla linea padronale, espresso dalla Cisl e l'immobilismo della Cgil.

La DC forse pensa alle elezioni anticipate o ad un esito forcaiolo della crisi di governo: nell'uno e nell'altro caso gli fa gioco la strategia dello sfascio anche in questo settore — da sempre feudo DC e che rischia di restare tale — grazie all'omertà storica dei partiti «di sinistra». Il PCI, intanto, aspetta la nuova commissione d'inchiesta parlamentare sull'Alitalia... e Lama, Macario, Benvenuto si incontrano segretamente con il ministro del lavoro per tentare una «mediazione confederale», guardando bene a tener fuori i lavoratori che sono in lotta da 3 settimane. Il nodo resta dunque la volontà della Fulat di assumere come propri — dopo aver trattato per 18 mesi sulla base della piattaforma padronale — e i contenuti del movimento di lotta.

Ma dentro la Fulat ci sono le posizioni asservite al padrone: «ergo» chi non le condivide deve avere il coraggio di spezzare il fantoccio dell'unità sindacale ed andare a un confronto non solo con gli assistenti di volo, ma anche con operai ed impiegati per realizzare una ripresa generalizzata delle lotte in tutto il trasporto aereo. Su questa linea si sono mossi i lavoratori degli scali Alitalia che hanno indetto per il pomeriggio di ieri un'assemblea per discutere i problemi della contrattazione integrativa del personale di terra e la costruzione dell'unità con gli assistenti di volo. Ma anche per costringere la Fulat «a far propri i contenuti e le proposte della base e non a cercare mediazioni di vertice».

Restano insolite le due condizioni pregiudiziali di un esito positivo della lotta: il coinvolgimento dei lavoratori di terra su obiettivi concreti e soprattutto la gestione da parte della Fulat della piattaforma su cui la base è in sciopero da 21 giorni.

Napoli: ancora 4 bambini morti al Santobono

Napoli, 12 — Altri 3 bambini sono morti al Santobono per «virosi respiratori» tra sabato e domenica e una bambina è morta lunedì mattina sempre per le stesse cause. Le uniche dichiarazioni sono state del prof. Mattace-Raso, anatomico-patologo dell'ospedale, lo stesso che prima e durante l'individuazione delle cause ha avuto la responsabilità di tante e tante diagnosi affrettate e presapochiste.

Mattace-Raso ha dichiarato (bontà sua) che l'andamento dei ricoveri e dei decessi in questo periodo, nonostante non ci siano le condizioni climatiche più sfavorevoli, rimane più o meno uguale a quello dei mesi passati. Questi dati confermerebbero il fatto che il «virus» è ancora attivo nei casi di malattie all'apparato respiratorio.

Nel frattempo dal Santobono e dalle autorità proposte a coordinare le misure adeguate a fronteggiare l'altissima mortalità, non viene nessun segno di novità rispetto alle denunce contenute nel libro bianco e alle proposte del prof. Kaleropoulos, propagandate da tutti i mezzi di informazione e in cui si facevano precise accuse ai metodi usati all'ospedale Santobono.

Sfratti: ti do la proroga e poi ti faccio vedere come te la tolgo

A proposito dell'ultimo compromesso in materia raggiunto tra governo e PCI

Il compromesso raggiunto nel comitato ristretto della Commissione fiti fra Governo e PCI è ancora una volta una presa in giro delle 200.000 famiglie che in tutta Italia sono sottoposte a sfratto, dopo la nota liberalizzazione introdotta dall'approvazione dell'equo canone. In cambio di una dilazione di otto mesi per gli sfratti esecutivi compresi tra il 1° luglio 1975 e il 30 giugno 1977 e della dilazione fino al 31 marzo per quelli esecutivi tra il 1° luglio 1977 e il 29 luglio 1978, sfratti che, ricordiamo, rappresentano poco più del 10 per cento del totale, poiché riguardano la scadenza del contratto (finita locazione) e la morosità non sanata entro 60 giorni, il PCI si è portato a casa soltanto pesci in faccia:

1) la semplice dichiarazione all'art. 3 di necessità dell'alloggio che vanifica qualunque beneficio di proroga, in cui il proprietario invece di ricorrere al nonno e al nipote, indicando semplicemente i motivi dell'urgenza, in alcun modo stabiliti, otterrà l'alloggio libe-

ro anche per il coniuge che abbia voglia di stare un po' solo.

2) all'art. 3 bis il Governo, sensibile al problema degli sfrattati, che in virtù del precedente articolo, non beneficavano della proroga prevista all'art. 1, che cosa inventa?

Nei comuni con popolazione superiore ai 250 mila abitanti — cioè tutte le città grandi e medie — gli sfrattati per necessità avranno diritto con priorità assoluta ad essere messi al vertice delle graduatorie delle assegnazioni IACP per le case popolari, dando mandato all'apposita commissione assegnazione di classificare d'ufficio ai primi posti le famiglie sfrattate, senza nessun altro requisito che il reddito (4.500.000 più mezzo milione per ogni figlio). Che significa, questo se non buttare un pezzo di carne in una gabbia di leoni affamati?

E' noto infatti che l'edilizia pubblica, già di per sé realizzata in una percentuale irrisoria, neanche il 3 per cento, di gran lunga insufficiente a coprire soltanto l'emergen-

za, che a Roma per esempio si calcola in 4.000 alloggi a fronte di 80.000 domande e di un fabbisogno di altri 100.000 nuovi nuclei familiari, dovrebbe assolvere anche la domanda dei 10.000 sfrattati entro aprile!

Ma il PCI ha pensato bene di fronte a questa provocazione di non battersi neanche per sostenere le moderate proposte del SUNIA che riguardavano l'occupazione temporanea d'urgenza e l'anagrafe dello sfratto, accettando in cambio la beffa finale.

3) Con l'art. 4 bis il Governo propone di elevare l'imposta sul patrimonio immobiliare per gli anni 1979-80-81 dal 20 per cento all'80 per cento. A parte il fatto che tale imposta riguarda solo le unità immobiliari destinate ad abitazione, ma, come abbiamo visto con l'equo canone, non c'è più un appartamento ad uso abitazione, c'è da osservare inoltre che dall'imposta sul patrimonio è esente la grande proprietà immobiliare che è invece tassata sul reddito, mentre il piccolo proprietario pagherà tutto.

Ma c'è di più, questa imposta tanto propagandata da giornali e tv come una misura fiscale punitiva che finalmente farà saltar fuori gli appartamenti sfitti imboscati, non si applica a tutte quelle unità immobiliari per le quali sia stata richiesta licenza di ristrutturazione e per tutte le nuove costruzioni fino a 12 mesi dopo la data di rilascio del certificato di abitabilità.

Valga un esempio per tutti: solo a Roma i 100 mila alloggi sfitti sono all'80 per cento ristrutturati o nuovi con cantieri ancora aperti e quasi tutti di proprietà delle grandi immobiliari o delle compagnie di assicurazione. Il compagno Gorla ha illustrato in comitato ristretto i già noti emendamenti presentati dal gruppo parlamentare di DP, fra cui quelli riguardanti la proroga di tutti gli sfratti fino all'83 e la requisizione degli alloggi sfitti in base alla legge del 1865 che qualche sindaco o prefetto ha già cominciato ad usare.

Loredana Mozzilli - Gaetano Dragotto

Cristiani per il socialismo

La talpa del dissenso cattolico ha ricominciato a scavare

Siamo usciti da questo congresso senza trionfalismi ma certamente con molto più ottimismo ed entusiasmo di come ci siamo entrati. Poteva essere la sanzione definitiva (anche se non proprio ufficiale) della incapacità dei CPS di riprendere il ruolo svolto nel 1973-76 di rottura clamorosa dell'unità politica del mondo cattolico attorno alla DC.

Invece a questa assemblea sono venuti duecentocinquanta delegati a rappresentare cinquanta gruppi di CPS presenti in varie zone d'Italia nell'azione sociale, nella controinformazione, nella ricerca. E non erano certamente rappresentati tutti, molti gruppi dal sud e dalle isole non sono potuti venire. Pochi i «papaveri», assenti del tutto le sinistre CISL ed ACLI che nel '73 erano state tra le principali promotrici del movimento. Moltissime invece le facce nuove, sia di giovani (gruppi scout, obiet-

tori di coscienza, ecc.), sia di uomini e donne fra cui moltissimi parroci e religiosi.

LA STAMPA DEL PADRONE FA IL SUO MESTIERE

La stampa presente (molta, compresi gli invadentissimi TG1 e TG2), non sapeva bene cosa pensare: il *Corriere della sera* scrive: «Cresce la religiosità, ma entrano in crisi i cattolici del no», la *Repubblica* ci definisce «movimento sotto-componente del variegato mondo della Nuova Sinistra», il *Giornale* intitola «I CPS sono usciti dalla ibernazione — una possibile testa di ponte classista nello schieramento democristiano», l'*Unità* ci vede come un movimento culturale: «Cps: studiamo il mondo cattolico - l'esigenza di approfondire la ricerca culturale», il *Giorno* ci considera soprattutto un movimento religioso anche se di sinistra: «Come si può restare cristia-

ni e marxisti?».

Tutti i giornalisti comunque andavano alla ricerca dei «capi carismatici»: non vedevano la realtà nuova che lavorava nelle commissioni, si limitavano a riferire qualche intervento generale fatto nella parte peggiore del convegno, l'assemblea generale di sabato mattina. I più in malafede, per dimostrare un presunto fallimento dell'assemblea, confrontavano il numero di 250 delegati (che è lo stesso se non superiore a quello dei precedenti congressi) con le migliaia di presenze ai convegni di Bologna, Napoli e Roma, convegni basati su tutt'altro tipo di cose (tavole rotonde personaggi illustri, ecc.) e organizzate con lo scopo di manifestare rispetto all'esterno un'idea forza su Concordato, internazionalismo o altro e non per elaborare e decidere le cose da fare.

LE NOVITÀ DEL MOVIMENTO

Come al solito le cose

nuove sono venute fuori senza clamori, nelle commissioni, soprattutto in quelle sull'impegno nel sociale e nella controinformazione. Nella prima si sono confrontate le compagnie che intervengono come «collettivi donne Cps» in varie città (Ferrara Roma, Potenza, Perugia) soprattutto sulla questione dei consultori cattolici, e della campagna clericale contro l'applicazione della legge sull'aborto. Su questi temi hanno convocato una riunione nazionale a Roma per sabato 7 aprile presso la redazione di CNT in via Firenze 38. Si sono sentite poi le esperienze di lotta e di controinformazione sulle questioni della emarginazione e della presenza clericale nell'assistenza. In particolare sul boicottaggio della chiesa alla legge 382 (passaggio ai comuni di migliaia di enti assistenziali IPAB, tutt'ora in mano ai clericali) su cui è stato creato un gruppo di lavoro nazionale che si è convocato per saba-

to 31 marzo alle 15 a Mestre nella sede del sindacato unitario.

Inoltre si è parlato della lotta nelle scuole contro le liste «cristiane», l'ora di religione, l'impostazione dei programmi sia attuali che nella nuova riforma. Anche su questo tema si è creato un gruppo di lavoro che si incontrerà sabato 21 aprile nella redazione di CNT a Roma. Nella commissione controinformazione si sono confrontati 17 gruppi in rappresentanza di ben 85 fogli o bollettini o riviste locali di quasi tutta Italia. Si è parlato di come coordinarli per rafforzarli e moltiplicare le informazioni. Si è data una scadenza di lavoro per sabato 9 aprile alle ore 9 presso la redazione di CNT.

La commissione cultura è stata la più stanca e vecchia, non a caso ha visto la presenza di quei pochi, esponenti del PCI che vorrebbero i Cps ridotti a movimento culturale, una specie di centro

studi sulla questione cattolica, al servizio della «Sinistra».

IL DIBATTITO GENERALE

Certo il fallimento di due anni di compromesso storico, la vigilia delle elezioni, la provocazione a perta del Vaticano in tema di religione e del concordato (siamo alla quarta bozza ed è peggiore di gran lunga delle precedenti) potrebbero dar vita a una ripresa puramente «drogata» dei Cps per portare voti dei cattolici al PCI e a DP. Ma probabilmente invece il senso di ottimismo, il rilancio della iniziativa locale hanno un senso più profondo, rispecchiano il consolidamento di una sia pur piccola base sociale del movimento e la voglia di gestire in prima persona le battaglie contro l'offensiva ideologica e politica della chiesa di Wojtyla che altrimenti nessun partito o movimento (tranne quello delle donne sull'aborto) portano avanti.

IL TEMPO È DENARO

Così con l'acqua alla gola non riusciamo ad andare avanti l'unica prospettiva è la chiusura in brevissimo tempo. Per andare avanti dobbiamo prendere delle iniziative

Nei giorni passati abbiamo spiegato quali sono in linea di massima i nostri progetti e le nostre idee per migliorare il giornale; abbiamo detto della necessità di passare a sedici pagine, di fare la doppia stampa. Le possibilità per riuscire a cambiare modo di lavorare, per riuscire a migliorare la qualità del giornale, per utilizzare tutti i compagni disponibili a collaborare sono molte ma hanno bisogno di tempo per realizzarsi.

Il problema è che oggi di tempo ne abbiamo poco anzi pochissimo. Le difficoltà finanziarie sono diventate enormi, di tale gravità ed urgenza da rendere sempre più precario il nostro lavoro quotidiano che va avanti ormai da alcuni mesi con la paura di non riuscire a farcela.

Sono molte le cose che hanno contribuito a rendere la possibilità di continuare ad uscire sempre più difficile e sempre più precaria. Proviamo a spiegarle: prima cosa l'aumento dei costi che in questi ultimi sei mesi hanno avuto un incremento medio di oltre il 20%; l'Ansa ad esempio è aumentata del 40%, i trasporti del 30%, i costi di tipografia fra aumenti per le materie prime e della mano d'opera del 20 per cento.

A monte di questi problemi c'è anche una flessione del 15% delle vendite, che in soldi vuol

dire circa 15 milioni in meno al mese. Queste difficoltà e la diminuzione delle vendite valgono per tutti i quotidiani, ma per le piccole testate, come la nostra, rendono le difficoltà quasi insormontabili.

Per noi è estremamente difficile accedere al credito, i rimborsi stabiliti dalla vecchia legge sull'editoria si riscuotono spesso dopo un anno (ad oggi ad esempio abbiamo già maturato 60 milioni che non sappiamo quando riusciremo a riscuotere) e così via.

Insomma c'è in atto una politica dell'editoria che di fatto rende impossibile senza altri sostegni finanziari la possibilità di mantenere in vita un quotidiano come il nostro anche mantenendo gli stipendi dei suoi lavoratori a livello di semplice sopravvivenza.

L'aumento del prezzo in edicola non inciderà che in piccolissima parte sul nostro bilancio visto che è pressoché totalmente assorbito dall'aumento dei costi del materiale necessari, a cominciare dalla carta.

Noi oggi andiamo avanti con i 160 milioni annui del finanziamento pubblico dei partiti: ma non bastano.

L'unica cosa che possiamo fare è chiedere ai nostri lettori che ci sostengano in maniera urgente e massiccia: abbiamo bisogno di una grossa cifra di sottoscri-

che ci permettano di impostare il giornale con un respiro maggiore. Per questo ci vuole tempo. Appunto il tempo è denaro

zione, per avere perlomeno il tempo di vedere se è possibile continuare questa scommessa.

PUBBLICITÀ E MUTUO

Le nostre possibilità di ottenere dei soldi per portare avanti i progetti di ristrutturazione del giornale che ci siamo prefissi sono sostanzialmente due: la concessione di un mutuo bancario alla tipografia "15 Giugno" e la pubblicità.

Per quanto riguarda il mutuo stiamo portando avanti presso la Banca del Lavoro le pratiche. In teoria non ci dovrebbero essere difficoltà ad ottenere 500-700 milioni di prestito. Tutte le aziende

italiane vanno avanti attraverso i mutui bancari: come sempre per noi le cose sono più difficili. In ogni caso la concessione del mutuo è strettamente legata alla doppia stampa e ammesso che riusciamo ad ottenerlo, questi soldi verrebbero immediatamente utilizzati per mettere in pratica questo progetto. Dalla doppia stampa speriamo di ottenere come risultato immediato un aumento delle copie vendute. La doppia stampa permette di posticipare l'orario di chiusura e di essere così più tempestivi sulle notizie; permette l'uscita di quattro pagine di cronaca per la Lombardia e in prospettiva per molte regioni.

Soprattutto permette di avere più spazio da dedicare a quello che succede in provincia che rimane una delle più grosse carenze del giornale.

La pubblicità: qui il problema è complesso. Ci sono i problemi politici: Lotta Continua non ha mai pubblicato pubblicità se non piccole pubblicità editoriali per libri e giornali che uscivano dalla sinistra. In un paio di assemblee che abbiamo fatto nella redazione abbiamo discusso: c'è molta resistenza da parte nostra a fare pubblicità.

D'altra parte è possibile ottenere un contratto a duecento milioni l'anno che ci permetterebbe, ad esempio, di avere quattro pagine in più quasi ogni giorno. Una di pubblicità, le altre tre per pubblicare il materiale che siamo costretti per ragioni di spazio a «cestinare». Questo per quanto riguarda i problemi politici che sono an-

cora in discussione. Ma anche per la pubblicità siamo discriminati: in questo periodo abbiamo cominciato ad interessarci per vedere la possibilità concreta del contratto: siamo andati alla Sipra dove ci è stato detto che non si può. I partiti che gestiscono la società non ci vogliono; la Sipra non è l'unica società pubblicitaria quindi si possono fare nuovi tentativi ma niente ci garantisce che ci si riesca.

C'è infine la riforma dell'editoria. Ma, a quanto riusciamo a capire finché Rizzoli non avrà concluso le sue manovre e questo vuol dire che perlomeno bisogna aspettare la primavera del prossimo anno quando il nuovo «Giornale Popolare» sarà lanciato al riforma dell'editoria non se ne parla. Come si vede per questi progetti si tratta di aspettare: da parte nostra si può fare ben poco.

Trino Vercellese

3000 in corteo contro la centrale nucleare

associazioni ecologiche che in questi mesi si sono mossi sul terreno della lotta al nucleare, dando vita al Comitato antinucleare unitario: LC DP pro natura, non violenti, WWF, FGSI, Lega natura salute loc. eccetera. Unico assente dalla manifestazione il Partito Radicale, che continua ad adottare, sul problema nucleare, un comportamento settario, antepo- nendo gli interessi di partito alla crescita del movimento nel suo com-

plesso. I cartelloni e gli striscioni erano tantissimi e anche gli slogan uscivano dalla normalità e dalla convenzionalità dei soliti cortei: tra gli altri ricordiamo: «Al contadino non far sapere quanto è buono l'uranio con le pere», «Autonomia solare organizzazione mettiamo le centrali nel culo del padrone», «Gente di Trino non farti fregare, non è un'alternativa la scelta nucleare», fra i cartelloni «l'energia è una dro-

ga, quella nucleare è la dose mortale». Moltissimi erano poi i compagni con maschere antigas o che portavano al collo cartelli antinucleari. Il clima della manifestazione è sempre stato disteso anche per la quasi totale assenza di polizia e carabinieri. Se da una parte la manifestazione è stata una dimostrazione della forza dei compagni antinucleari piemontesi, dall'altra il coinvolgimento degli abitanti della zona della centrale, soprattutto quelli di Trino, è stato limitato. L'unico punto positivo è stata la presenza del vice sindaco di Casale che ha anche parlato nel comizio prima della marcia e di alcuni coltivatori diretti



SENZA PIU' CREDERE AL PRINCIPE ENVER E AL SUO SOCIALISMO DELLE PECORE

Sto facendo in questi giorni il conto con quello che sta avvenendo in Indocina, anche se non è semplice. Mi sto chiedendo se ero proprio io quello che sventolava il libretto rosso, girava per le vie di Milano con il medaglione di Mao, faceva a scuola i gruppi di studio sulla Cina e magari rischiava la pelle per il Vietnam.

Ho deciso di non andare più a nessuna manifestazione da quando mi sono reso conto che le persone che li incontravo ormai le contavo sulle dita delle mani.

Ascolto Radio Popolare, ma il microfono aperto su questo o quel problema, mi appare sempre più l'estraneità di una nevrosi collettiva. La mia è una condizione simile a molti: non mi pesa, la prendo come naturale rispetto ai tempi che attraversiamo. Non ho nessuna voglia di organizzazione neanche per sbaglio.

Provo pietà per le vittime del terrorismo; tutte. Leggendo le notizie pubblicate da Lotta Continua, sull'invasione della Cambogia prima, sul conflitto Cino-vietnamita ora, quello che avverto è lo sforzo, l'amarezza di dover dare rispetto a quello che si scrive una giustificazione, una spiegazione: cercare cioè di ricondurre i fatti all'interno di categorie intellettuali che ancora consentano un giudizio, anche negativo, nei confronti di entrambi i contendenti.

Io penso che nessun

giudizio dobbiamo noi dare rispetto a quanto accade, perché ciò è già un giudizio, nel senso che fa svanire come neve al sole tutte le coglionate in cui avevamo creduto in questi anni. Avevamo definito la Cina come la Città del Sole, la sede della nostra utopia. Ci stupiamo e ci rammarichiamo perché Deng vuole fare della Cina una potenza al pari di USA e URSS; ciò, se si tradurrà in un beneficio per i cinesi, è senza dubbio un bene. Per quale motivo i cinesi dovrebbero rimanere prigionieri di un mito che noi abbiamo arbitrariamente costruito?

La società capitalistica ha un suo fascino: è in negabile. La nostra è la società degli oggetti e non delle persone; però gli oggetti sono belli. Paragoniamoci ai cinesi; il nostro livello di vita è decisamente superiore. E per quale motivo i vietnamiti dovrebbero combattere solo guerre ant imperialiste, eroiche, valorose ed in nome di tutta l'umanità progressiva?

Non dobbiamo sentirci orfani di nessuno. Sbaglia Lisa Foa a credere che la fine della guerra può dipendere solo da quelli che la guerra la fanno: in questo modo si dimostra di voler ancora credere alle favole. Dove sono finite le schiere di intellettuali che ci parlavano della Cina come d'un giardino di delizie, in cui finalmente s'era realizzata una società a misura d'uomo, e la politica, quella giusta, era al posto di comando? Chissà cosa ne pensa ora, Dario Fo, del suo articolo di qualche anno fa, in cui prendeva a bacchettare sulle dita il bieco Antonioni, in odore di eresia per il film sulla Cina? Faccio una grossa fatica a riconoscermi espropriato di quello in cui avevo creduto in quegli anni. Ma è meglio così. Molti degli idoli che avevamo eretto sono caduti: alcuni si sono sgretolati da soli, altri è stata la realtà ad abbattearli, molti però ne restano ancora.

In questa fase il futuro dell'umanità non dipende più dal socialismo: il di-

lemma non è «socialismo o barbarie» perché il socialismo è parte di quella stessa barbarie. I contadini cinesi e quelli vietnamiti continueranno quindi a scannarsi.

Eppure, malgrado tutto questo, non sono pessimista perché è da tempo che credo che il futuro del socialismo non dipenda dai nostri feticci, bensì dal naturale senso di giustizia che percorre milioni di uomini. Sta a loro alzare la bandiera rossa, e che essa sia sinonimo di eguaglianza umana, libertà e giustizia dipende anche da noi che sventolavamo il libretto rosso ed eravamo ubriachi di utopie. Senza però credere, compagni, alle vecchie care zie che ci vengono a raccontare dello zio Ho di turno e di come il principe Enver, eroe senza macchia e paura, là sui monti d'Albania, si costruisce il suo socialismo delle pecore.

Vanni Musi

« ABBIAMO DATO IL NOSTRO CANE, E NON ABBIAMO SALVATO IL NOSTRO BAMBINO »

E' morto a Napoli il 72esimo bambino per il cosiddetto male oscuro. E' da prevedere, nonostante le affermazioni ottimistiche delle Autorità Sanitarie locali che «la strage degli innocenti» continui fino a che la cosa, come è venuta, il virus sinciziale cioè, non pensi di andarsene di... spontanea volontà!

Vista l'assoluta incapacità dei nostri ricercatori scientifici ampiamente foderati dallo stato a spese della comunità, a risolvere il gravissimo problema, il Cardinale Ursi ha pensato bene di ricorrere alle taumaturgiche doti di S. Gennaro che però, a quanto dicono le cronache, nonostante tre ore di intense preghiere non ha dato quel segno di benevolenza che le migliaia di genitori napoletani, trepidanti per la salute dei loro piccoli, si aspettava.

Più realistico il Ministero della Sanità, ha addirittura convocato, sempre a spese del contribuente, due illustri scienziati stranieri di tenera età per dare una mano alle legioni dei nostri ricercatori che non sono finora riusciti a cavare un ragno dal buco.

Ora noi ci domandiamo, con un senso di profonda angoscia, se è possibile che in Italia vengano spesi miliardi per la cosiddetta ricerca scientifica e che non si riesca in un anno, perché è da tanto che sono morti i primi bambini a Napoli, ad essere certi dell'agente patologico che determina la morte ed a trovare un metodo di cura che non con-

Mod. 30 Ediz. 1977 Cod. 09200

COLLEZIONE LOTTA CONTINUA DEI MAGAZZINI

GENERALI 32/A QC154 ROMA

INDICAZIONI D'URGENZA

Ricevuto il

Per il circuito

NNNN# 639701 RM P3 229701 TO U 6

PROVENIENZA

PAROLE

DATA DELLA PRESENTAZIONE

Giorno e mese

Ore e minuti

Via e indirizzo eventuali d'urgenza

ZCZC 194/89400 TORINO FONO 67/59 09 2114

IL FUORI INVITA ATTUALI INVIATI LC IN IRAN ASSUMERE CHIARI ET VISIBILI ATTEGGIAMENTI OMOSESSUALI PER VERIFICARE SU PROPRIA PELLE TANTO SBANDIERATA BONTA GIUSTIZIA RIVOLUZIONARIA ISLAMICA STOP FUCRI DONNA INVITA ALTRESI COMPAGNE LC FERVIDAMENTE CONVINTE CHE LIBERAZIONE DONNA EST CONTENUTA CORANO PARTECIPARE AT SUDDISIVIONE BASTONATE PER ADULTERE COME STA AVVENENDO IN IRAN

FUORI 1730A

sista nella ridicola disinfestazione dei bassi, effettuata dalle unità dell'esercito.

Se non fosse tragico avrebbe fatto ridere il filmato della televisione che mostrava i bravi soldatini bardati di tutto punto con maschere, disinfettare i bassi attornati da una folla di bambini seminudi e senza alcuna protezione.

Pareva di rivedere i giorni angosciosi di Seveso quando si raschiava la diossina dai muri per disinfestare le case e si caricava il materiale sui camion scoperti che disseminavano su un più ampio raggio il veleno prodotto da una delle più grandi industrie farmaceutiche del mondo.

Noi chiediamo al Ministero della Sanità, ai cosiddetti ricercatori scientifici, ai dirigenti degli Istituti universitari, che fine hanno fatto i denari destinati dallo stato per la ricerca, e quali mezzi di prevenzione e di cura hanno «scoperto» per prevenire e combattere le ricorrenti epidemie che affliggono la città di Napoli e le altre località del Sud nel nostro Paese.

Non vogliamo ancora parlare di peculato però ci permettiamo, modestamente, di suggerire che è meglio spendere meno denari per la ricerca che si dimostra alla drammatica resa dei conti, assolutamente inutile, e dotare invece la città di Napoli di attrezzature igienico sanitarie, di ambienti e posti di lavoro per far sì che la denutrizione, il sovraffollamento la miseria, non facciano più tante vittime innocenti.

Ed a quei Signori che ci chiedono: «Preferisci darci il tuo cane o il tuo bambino?», la risposta che viene da Napoli è agghiacciante: «Abbiamo dato il nostro cane, e non abbiamo salvato il nostro

bambino!».

Luigi Macoschi
Presid. Nazionale della Lega Antivivisezione

A PROPOSITO DI « MIA CARA » CHI E' « G. U. »?

Quando ho saputo, con qualche giorno di anticipo (privilegio degli «scrittori» di una casa editrice «importante») che «G.V.» avrebbe scritto su Lotta Continua alcune riflessioni sul libro «Mia cara», ho provato una reazione — ammetto — di sollievo.

Ho pensato: bene! «G.V.» è una persona che io apprezzo e stimo. Tra l'altro, ha la mia età, ed è pure lui separato da una donna con la quale ha messo al mondo un bambino coetaneo di mia figlia.

E, in effetti, la lettura dell'avvio della recensione di «G.V.» — là dove dice: «è una vicenda che, anche se in maniere diverse e irripetibili, molti di noi hanno attraversato più o meno nello stesso arco di anni...» mi ha confermato queste aspettative.

E' il seguito che mi ha lasciato perplesso e deluso. La mia esperienza del rapporto di coppia, nell'arco degli ultimi anni — e quali anni! — è quella che io descrivo nel libro «Mia cara». Ripeto: la mia esperienza di un «rapporto di coppia». E la rivendico tutta intera. Così come faccio concretamente descrivendola, al massimo della mia verità, nel libro.

«G.V.» parla di mie battaglie vinte, di mie guerre perse. Di un mio «mondo evanescente e fantastico — quello della "politica" e delle "analisi rigorose" — in contrapposizione al mondo di Laura che «G.V.» ritiene «corposo, concreto e tutto tondo».

«G.V.» arriva a tratteggiare Carlo Monico co-

me uno: che scrive un «romanzo d'amore» chiamando il «cazzo» «membro», fare l'amore il «rapporto» — o anche «adire il rapporto» — ecc. ecc. (sfido chiunque — premio una copia del mio libro — a trovare in esso l'espressione — ridicola e grottesca — «adire il rapporto»).

Dopo di che ne ho abbastanza per chiedermi: chi è «G.V.»?

1) Un mio coetaneo; maschio, separato dalla moglie, con figlio della stessa età di mia figlia, con vicenda di rapporto di coppia sostanzialmente analoga alla mia:

2) o è «G.V.» un critico letterario che, sprofondato nella comoda poltrona del recensore, e dal benessere rassicurante di questo suo ruolo-osservatorio ha compilato la sua acuta, intelligente, distaccata e spersonalizzata critica sul mio libro?

3) o, infine, è «G.V.» una sigla di comodo, dietro la quale fa capolino un'altra persona, un altro punto di vista, contentamente femminile/femminista?

4) Infine! «G.V.» potrebbe anche essere qualcuno che ha — attraversando i miei stessi territori — percorso un itinerario completamente diverso. Con migliori risultati nel rapporto con la Donna e con il Figlio. Mi vorrebbe in questo caso «G.V.» indicare dove posso rivolgermi per trovare notizie di questa sua straordinaria esperienza? Nelle sue pubblicazioni, che io conosco, non ve n'è traccia.

Forse non conosco tutte le sue pubblicazioni? O forse G.V. ritiene pubblicabili soltanto le «analisi rigorose» della «sfera politica»? Ma allora, perché la sua recensione al mio libro «così povero di vicende politiche»?

Chi è «G.V.»? A questo punto, per me, all'inizio così fiducioso, è un tormentoso mistero.

Carlo

RENUDO

in edicola ogni mese

Sul numero di marzo:

l'underground è da bruciare?
filosovietici a Kabul
sulla liberalizzazione dell'ero
raccontare l'eroina
dibattito sull'agricoltura
l'ultimo libro di Schumacher
il "dottor" Kaushik
la solitudine di Joseph Roth
l'arte dell'attore
Jim Morrison - Roisin Dubh
alta fedeltà - cinema - libri - dischi



INDIA DELLE MIE BRANE

La povertà

E' proverbiale, quasi un luogo comune, ma vederla non è proprio la stessa cosa che sentirselo raccontare. Non solo per gli aspetti esteriori, la sporcizia, la gente devastata da malattie terribili ma soprattutto perché quel fottuto mazzetto di dollari che avete in tasca si rivelerà presto una barriera tra voi e la maggior parte della gente che non ha dollari ma tanta fame.

«Posso chiaramente vedere che i poveri non sono diventati più poveri», con tanto cinismo la signora Indira Gandhi è stata capace di parlare delle masse indiane. Sembra incredibile se solo si passeggia per le vie di una qualsiasi città o di un qualsiasi villaggio indiano, ma tutti sono dalla loro parte, da trent'anni, e l'India è un paese ricchissimo di risorse naturali, ma tant'è. La cosiddetta «linea di povertà» è stata calcolata, con criteri quanto meno discutibili tra le 15 e le 25 rupie procapite al mese, e successivamente elevata a 40 (una rupia si cambia con 100 lire italiane). Anche riferendosi a quest'ultima cifra e secondo fonti ufficiali «circa il quaranta per cento della popolazione» è sotto questa linea della morte, ed il 40 per cento della popolazione indiana ammonta a circa 350 milioni di persone. Poco più di una rupia al giorno, dunque, quando un tipico piatto indiano (riso in bianco con cinque salse di verdura) costa quasi due rupie: e vi risparmio i calcoli delle calorie necessarie a chi, come la maggior parte della popolazione rurale, lavora dall'alba al tramonto.

Quello che più fa impressione, della povertà indiana, è che è un fatto inspiegabile, almeno con gli strumenti che la «scienza» dell'economia mette a nostra disposizione. Le spiegazioni di fonte ufficiale sono infatti di una superficialità risibile: dalle rituali accuse ai governi coloniali (sicuramente fondate ma, cristo, non sono forse passati trent'anni dalla conquista dell'indipendenza?) fino all'addebitamento della responsabilità della miseria ai poveri stessi. Mentre ero in India mi è capitata per le mani la «Hanuman guide to Indian economic development» una specie di «bignami» per universitari. Tra le cause della povertà, questa guida indica il fatto che i contadini «sono molto pigri e credono nel destino», e una delle ragioni per cui sono oppressi dai debiti verso gli strozzini è la loro «ignoranza» e come rimedio si suggerisce che essi riducano «le spese improduttive». Questo è un altro dei ritornelli che si sentono più facilmente negli ambienti colti indiani: «aumentare il risparmio!» Ma su cosa può risparmiare chi guadagna 200 lire al giorno non è dato di sapere. Può sembrare strano ma un'inchiesta condotta da un sindacato industriale raggiunge conclusioni simili: il legame degli operai con la «cultura del villaggio» provoca assenteismo e bassa partecipazione alla vita politica, e la maggior parte dei debiti è dovuta alle spese per «matrimoni, funerali e cerimonie religiose». L'altro grande colpevole è «l'aumento della popolazione» al quale Indira Gandhi ha cercato di porre freno con delle

spietate campagne di sterilizzazione forzata. Per il resto silenzio, eccetto per le accuse che tutti i partiti politici, queste vere piaghe del mondo moderno, si fanno l'un con l'altro di essere i responsabili della situazione.

Capitalismo?

In India non c'è il capitalismo: ci sono fabbriche, operai e capitalisti, ma rappresentano una frazione minima della popolazione e soprattutto i rapporti di produzione capitalistici non hanno un impatto tale da determinare tutte le forme della vita sociale. C'è un parlamento e ci sono i partiti, come in molte società capitalistiche, ma qui la distanza tra il paese ufficiale e quello reale è molto più profonda che da noi (dove già non è piccola). A leggere uno qualsiasi dei grandi quotidiani indiani, con i gradi problemi della politica internazionale, grandi piani di sviluppo, dibattiti sull'economia si fa fatica a pensare che ci si trova nello stesso paese di cui parlano quegli articoli. Un amico mi ha raccontato che ai tempi della guerra col Pakistan, nel 1971, un grande giornale, il *Times of India*, pubblicò con clamore un'inchiesta condotta nei villaggi del Sud dalla quale risultava che la maggior parte della gente non sapeva nemmeno che il suo paese era in guerra.

Il 70 per cento della popolazione vive nei 550.000 villaggi delle campagne, in rapporti di lavoro che sono un misto di feudalesimo e di una economia di sussistenza (molto spesso nemmeno quella), il 35 per cento delle transizioni, in queste zone, avviene tutt'oggi nella forma del baratto. Esiste anche un rapporto di lavoro che difficilmente si può chiamare altrimenti che schiavitù: è il cosiddetto «bonded labour», il «lavoro vincolato». Sono coloro che per ripagare i debiti che i loro padri gli hanno lasciato in eredità devono lavorare per tutta la vita, gratis, per il creditore. No, non c'è il capitalismo: ci sono, piuttosto gli effetti del capitalismo nel resto del mondo. L'emarginazione, l'esclusione di larghe masse dalla possibilità di godere della sfrenata produzione di beni che caratterizza il cosiddetto capitalismo moderno da noi è un problema che esiste, in dimensioni rilevanti, da pochi anni: qui è la regola, sono centinaia di milioni tagliati fuori dal mondo e, stando le cose come stanno sono destinati a restarlo in eterno.

La merce, quella sì c'è e trasforma tutto: i mercanti musulmani del Kashmir che vi raggiungono anche in mezzo ai laghi di Srinagar — sulle loro canoe e c'è chi vi offre, tutti insieme, vestiti, statue, stampe e qualsiasi tipo di droga — è un continuo contrattare e tutti si vendono tutto quello che possono.

C'è soprattutto, in India, il fallimento di un modo di produzione che promettendo a tutti il benessere materiale sta creando sempre più miseria per sempre più gente. Nelle città indiane a Delhi, a Calcutta, a Bombay ed a Madras c'è tutta l'assurdità delle metropoli: a Calcutta (è difficile fare una classifica, ma forse è la più assurda di tutte) si passa nel giro di uno-due chilometri dai verdi prati inglesi del

Victoria Memorial (un museo-monumento dedicato alla regina inglese), con tanto di signore che giocano a golf, agli slums: e che slums! Un metro quadrato di marciapiede delimitato da qualche mattone, il tetto è una tela di sacco retta da due palette e sotto una famiglia di sette persone. Chi vive nel rickshaw dove di giorno trasporta i clienti (e per tre mesi di piogge non può lavorare), chi fa di mestiere il pulitore di orecchi... e poi tanta gente sul ponte di Howra alle sei del pomeriggio che non si riesce a camminare... ma non è solo gente: rickshaw, autobus zeppi che suonano come dei pazzi, vacche, carretti, capre...

La gente esaspera, col suo comportamento, queste condizioni pazzesche: spinge, tira, chi ha qualcosa da suonare la suona ed è un buon modo di prenderla. C'è anche il rovescio della medaglia ed è che, in un paese come l'India, la vita non ha alcun valore, la morte è troppo presente sempre nella forma di malattie, di alluvioni, di incidenti, o in quella dei sicari dei latifondisti che nelle campagne massacrano gli «intoccabili»...

Dove i due si fondono in uno

E non è certo l'unico caso: allegria e disperazione, saggezza ed ingenuità, così come giorno e notte (la ragione è semplice: molti non hanno un posto dove andare a dormire e così nella vecchia Delhi potete scendere a prendere un tè alle cinque di mattina) vita e morte non sono separate e lontane come da noi, non solo in tutta la filosofia indiana, ma anche nella vita quotidiana della gente.

A Madras, ogni sera si svolge sulla spiaggia (una delle più lunghe del mondo) una specie di rito spontaneo a cui partecipano centinaia di persone: al tramonto tutti si ritrovano lì, come per salutare il mare. Uno strano personaggio, con un turbante bianco, viene tutte le sere e, accompagnandosi con un tamburello, salmodia versi incomprensibili: forse è un prete musulmano ma, mi dicono i ragazzi del luogo, nessuno lo sa perché lui non parla con nessuno. Mi siedo sulla sabbia, guardando uno splendido tramonto (qui i colori sono molto più soffici che da noi e il cielo, chissà perché, mi sembra più grande) sull'oceano: penso che sono a 12.000 chilometri da casa e mi sento un po' romantico. Qualcuno mi tira per un braccio, mi volto e mi si presenta uno degli spettacoli più orribili che ho mai visto: una vecchia, vestita di un saree scolorito col volto rovinato da una di quelle malattie che «prendono solo i poveri» (come mi ha spiegato, un po' cinicamente, un ragazzo che ha vissuto in India degli anni) mi tende una mano tremante. Le do una mancia di speci e se ne va ringraziando, con le braccia alzate verso il cielo, chissà quale dio.

E mi ricordo di un altro tramonto bellissimo che ho visto a Delhi. Ero in barca sul fiume Yamuna e stavo tornando da quella che oggi è un'isola e che fino al settembre scorso era parte del quartiere di Jahagirpur, all'estrema periferia nord della città: le

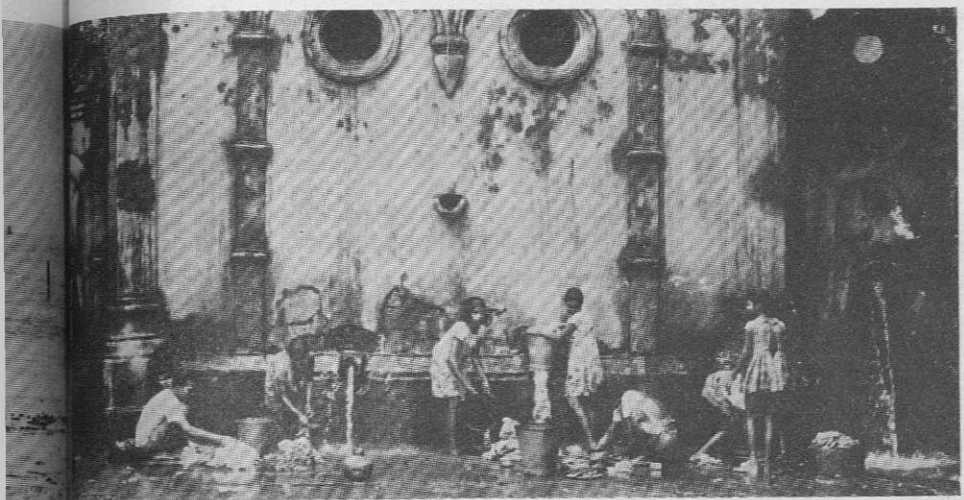
400.000 persone che ci vivono sono sogliate manificate ogni anno agli straripamenti del fiume, dato che tutto il quartiere, costruito in un posto interamente di cassette di fango e di mattoni, è costruito sotto il livello del fiume di acque. Qui li ha mandati, nel '75, Sant'Indira Gandhi, figlio di Indira, che li ha cacciati con la forza dai loro slums sulla via nel centro di Delhi per «abbellire» la città.

Una terra di contrasti: il rapporto tra la vita e la morte è più naturale e più diretto che nella nostra cultura, per la stessa ragione: la trasformazione che la morte è solo un passaggio, ma anche per la stessa ragione: la morte è sempre presente. E lo spettacolo della cremazione dei morti sul Gange, a Benares, o a Pashupatinath in Nepal (entrare in contatto con la morte è considerato un dovere di ogni indiano) o le città sono votate al culto di Shiva, uno di quei che è incaricato di distruggere il mondo perché si possa ricostruire un mondo migliore) è impressionante ma non mi ha mai colpito.

La festa

Kurukshetra oggi è un paesone sporco e colorato come tanti altri, 160 km nord di Delhi. Ma qui, nella piana di Kurukshetra, più di tremila anni fa, si svolse una delle più grandi battaglie della storia. E questa volta, guidate da Krishna e Arjuna sconfissero in uno scontro campale i malvagi Kauravas: tutta la vicenda è narrata nel Mahabharata, uno dei grandi poemi epici indiani, nei quali i principi dell'induismo sono espressi in forma, per così dire, popolare. Il battimento si svolge, così racconta la leggenda, secondo precise regole: ogni giorno, la battaglia finiva al calar del sole, ed i nemici si mischiavano liberamente tra loro. Combattimenti singoli potevano avvenire solo tra uguali e potevano usare metodi che non fossero vietati dal dharma (non solo, era vietato attaccare un nemico disarmato, ma anche uno «distratto»). Il cavaliere poteva attaccare solo un altro cavaliere, non un uomo appiedato. Allo stesso modo le bighe, le truppe montate su elefanti e la fanteria potevano ingaggiare battaglia solo con i corrispondenti corpi dello schieramento avversario. Si arrendeva dove aveva salva la vita.

«Altri tempi» commenta l'ingenuità del direttore dell'edizione inglese. E qui, nella piana di Kurukshetra al termine della battaglia gli dei dettarono al frastuono di Arjuna la Bhagavat-Gita, opera successiva di tutto il pensiero indiano successivo. L'avvenimento viene celebrato ogni anno, da tempo immemorabile ma solo negli ultimi 14 anni la coincidenza tra fase della luna e la data della festa ha fatto sì che si bagna il giorno della settimana e la data della festa sia la stessa. Per la festa fa sì che chi si bagna il giorno nelle acque del fiume ottenga la salvezza per le anime dei parenti morti. Il 1978 è stato uno di questi anni e milioni di persone, provenienti da tutta l'India settentrionale e centrale sono giunti a Kurukshetra. In un'occasione così importante è facile sentirsi a disagio: nessun altro bianco, pochissimi che parlano inglese e tutta quella gente vestita nei modi più strani continua a camminare diretta non si sa dove, tutto in quaranta centimetri di fango, soprattutto quello strano senso di fastidio che in tutte le occasioni religiose le feste come all'interno dei templi.



E' un bel colpo salire su un aereo a Roma e scenderne a Delhi. soprattutto se, com'è stato per me, siete al vostro primo viaggio in India: otto ore tra un pianeta e l'altro. E ve ne accorgete appena atterrate, quando l'umidità fa appannare di colpo i finestrini: quel maledetto caldo umidissimo che vi accompagnerà per tutta la vostra permanenza in India. « Il ricettivo opera sublime riuscita. Propizio per la perseveranza di una cavalla. Se il nobile ha da imprendere una cosa e vuole procedere egli si smarrisce: se invece segue egli trova guida... » (I King). Sono ottimi consigli: bombardati di sensazioni, colori, odori, rumori e con la mente che difficilmente può venirvi in aiuto non c'è altro da fare che ricevere.

sono scontenti manifestano apertamente verso
amenti occidentali. Sono queste le uniche oc-
chiere, com'è in cui vi trattano da pari se non
di fango e superiori: l'orgoglio di essere i de-
velli dell'India di una cultura millenaria che
l'75, Sarebbe ancora qualcosa da dire, forse è que-
che li ha che una volta tanto prende il soprav-
oro smentito sulla vergogna di secoli di sotto-
bellire» l'assunzione e di miseria.

Il giorno seguente dobbiamo aspettare
rapportate ore prima che una jeep della po-
e più di una ci accompagni alla più vicina sta-
a, per la strada è bloccata per quattro
solo tre metri che tutti si fanno tranquilla-
la dramma, ma noi con le borse e quel cal-
è sempre. La stazione è affollatissima: le don-
la crema con i loro sarees colorati, i saddu, i
a Benares, i sacerdoti che vivono di elemosina ri-
(entrano) da tutti (alla stazione di New
o di Shri) uno di loro, con cui stavo par-
l'istruendo ha acceso un enorme cylomb in
truirlo ad un plotone di polizia) con i lo-
non m'ha scoloriti vestiti arancioni, i preti guer-
nei Sik (una setta induista molto
diffusa al nord, sono quelli che portano
sempre il turbante) blu e gialli e con le
grosse lance in mano.

Quando arriva il treno è un assalto,
si sistemano sui tetti dei vagoni, al-
piani (famiglie con tanto di bambini) sul
predellino sul davanti della locomot-
E questa è l'India — mi viene da
pensare — un treno vecchio con troppa
gente sopra.

Ma gli indiani non aspettano le ricor-
enze così importanti per divertirsi: nelle
vie vecchie delle grandi città così come
i paesi può capitare, in alcuni periodi,
vederne una al giorno. A dispetto di
quelli che vedono in queste feste nien-
del tutto che una delle principali cause
beramente la povertà, per divertirsi basta po-
nti singoli e migliaia di persone intorno
uoli e non cantano e questa è un'altra
non l'ossessione di cui il popolo indiano può essere
(non solo) orgoglioso, il modo in cui ha imparato
a vivere senza perdere le sue caratte-
e di allegria e di ospitalità. E poi
sono le spiagge con la giungla che
e montano a pochi metri dall'acqua e i ra-
zzi che vi invitano sui loro catamaran-
quattro tronchi legati con lo spago
e reggono benissimo le grosse onde del-
l'oceano Indiano, ci sono le splendide
magnificenze dell'Himalaya, l'atmosfera ma-
gna dei templi e la musica bellissima
sitar, dei cimbali e degli organetti
che, bellissimi nonostante la de-
gradazione, uomini, donne e bambini che
guardano curiosi con degli enormi oc-
chiali...

Beat, hippies, freaks... o che?

Classa forse queste e altre ancora so-
no le cose che vengono a cercare ogni
giorno migliaia di giovani, da tutto il
mondo: americani, francesi, olandesi e
da tutti i continenti... «Giovani» poi, tanto perché
si sa come classificare questi che
volta si chiamavano hippy poi freaks,
che in realtà vanno dai 15 ai 40 anni e
questo non dice un granché, ci
sono anche molti bambini allegri, ab-
bandonati ed indipendenti. Certo non sono
fanciulli. Troppa gente persa in trip di
disperazione, ma è troppo facile ve-
dere solo questo, come l'inviato di «Le

Monde», che in giugno ha dedicato ai
«nuovi viaggiatori dell'India» un lungo
articolo, tre puntate e prima pagina nel
quale si sosteneva la solita solfa: «quel-
li di una volta, i "beat", quelli si era-
no seri, ma questi di adesso...» (è un
po' la stessa storia di quelli del '68
buoni e di quelli del '77 cattivi, no?).
Una sera, su una spiaggia della costa
est di Ceylon dei ragazzi americani, ami-
ci di una notte di bagni e di spinelli,
cantavano una canzone di Janis Joplin
che dice all'incirca «libertà è una pa-
rola troppo grande, per quando non c'è
niente da perdere, ma stare bene è ab-
bastanza per me e Bobby McGee...» e
mi è venuto da ridere a pensare a quel-
li che dicono che «fuggire» in India non
serve a niente.

Visioni dell'era atomica

Ancora un'altra cosa c'è in India: il
futuro. E' nel terzo mondo, dove in tempi
brevissimi si sono sviluppate le città più
grandi del mondo, che l'assurdità della
metropoli appare senza veli. Le città
indiane sono enormi, sia in popolazione
che in estensione si attraversano da un
capo all'altro in autobus zeppi e sgan-
gherati che non si fermano mai del tutto
(salire al volo sugli autobus è, insieme
all'hockey, lo sport nazionale indiano) e
in alcune zone, si fa fatica a pensare che
nella stessa città c'è un aeroporto. Paesi
di milioni di abitanti: Calcutta ne ha 8,
Bombay quasi altrettanti, Delhi e Madras
sono entrambe sopra i 4. E non solo non
c'è nessuna possibilità che la degrada-
zione di queste città sia superata, ma
solo le stesse metropoli del mondo «svi-
luppato» che vanno verso un destino si-
mile: grattacieli e slums della specie
peggiore non coesistono solo a Bombay,
ma anche a New York. E' New York
che va verso Calcutta: con le sole pre-
vedibili differenze di un po' di automa-
zione e tanta violenza in più (la scena-
di Carter che, circondato da poliziotti
armati di tutto punto, calpesta le mace-
rie di South Bronx, è di qualche mese
fa).

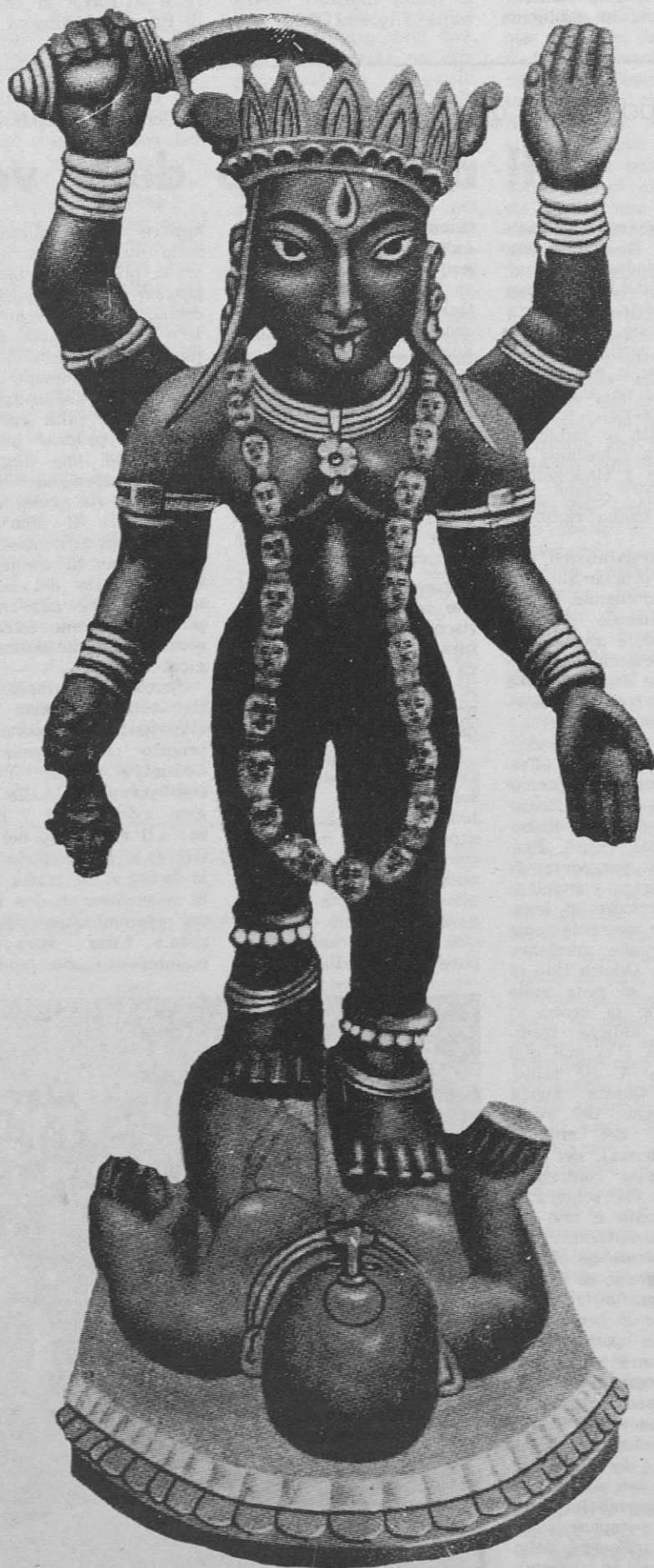
Il ritorno

Anche in senso inverso, il viaggio la-
scia un po' attoniti. La differenza si
vede subito, all'aeroporto Leonardo da
Vinci pulito e moderno e il poliziotto che
per prima cosa ti chiede, col solito ac-
cento meridionale «dove ce l'hai lo spi-
nello», un cappuccino ed un cornetto:
aria di casa. Poi, Natale è vicino, i ne-
gozi troppo pieni di roba da mangiare e
il «Corriere della Sera» che dedica due
pagine all'argomento «come rimpinzarsi
senza scoppiare»...

Ci svegliamo, io e la mia compagna,
alle quattro di mattina, con i fusi orari
non ci si capisce più nulla. Sul piatto un
disco di buon rock, sul divano i «Lotta
Continua» degli ultimi mesi che un amico
ci ha conservato, sul tavolo quattro strac-
ci colorati, i nostri vestiti indiani. Non
ci crederete, ma scoppiamo a piangere co-
me due cretini.

«...e il loro pensiero vagò nelle re-
gioni dove delizie e dolori sono un'unica
cosa e le lacrime sono il vino del godi-
mento» (J.R.R. Tolkien «Il signore Ge-
gli anelli»).

Roberto Designori



Trento. Stuprata una ragazza, complice l'intero paese

Non vedo, non sento, non parlo

Trento, 12 — Fine ottobre 1978. Una ragazza ventina di anni affetta da disturbi psichici (dal 1973 ha subito ben 11 ricoveri in ospedale psichiatrico), tentando di fuggire dall'oppressione familiare, esce di casa da una finestra e si mette a fare l'autostop. Viene caricata su una macchina da tale Claudio Plecoma che la violenta per primo e poi la porta a Castel Tesino, in provincia di Trento, per «passarla» ai suoi amici. Qui la ragazza viene letteralmente sequestrata da un gruppo di uomini (uno dei quali Giorgio Lucca, anni fa aveva stuprato le due figlie minorenni) che per quattro giorni la violentano a turno, la obbligano

a spogliarsi davanti agli avventori di due diversi locali notturni della zona, la sottopongono ad ogni sorta di maltrattamenti costringendola ad un disperato tentativo di suicidio. Finalmente, dopo quattro lunghissimi giorni, una donna, che gestisce un bar avverte i carabinieri, ponendo fine all'allucinante vicenda.

Come centro controinformazione donna ci siamo immediatamente costituite parte civile, dopo avere raccolto in città più di 1.300 firme a sostegno di questa iniziativa. Uno degli aspetti più sconvolgenti dell'intera storia è l'assoluta omertà che ha regnato nel paese — e in quelli limitrofi — durante i giorni delle vio-

lenze: tutti vedevano e sapevano ma nessuno si è degnato di sottrarre la ragazza alla banda di stupratori (quelli rinviati a giudizio sono nove, ma forse i responsabili sono molti di più!).

Altro fatto gravissimo è che il gruppo di imputati, «disturbato» dalle nostre iniziative, rivendica questi atti di violenza con altre violenze: quando siamo andate a Castel Tesino per fare interviste alla gente del posto (per realizzare un audiovisivo che abbiamo poi proposto come stimolo alla discussione sulla sessualità), ci hanno affrontate minacciosamente cacciandoci dal paese; una sera hanno fatto irruzione in un bar di Borgo Val Sugana, fre-

quentato da compagne e compagni, promettendo rappresaglie.

Ma il livello massimo di omertà mafiosa è stato raggiunto, da un articolo pubblicato sull'Alto Adige (il cui mandante è forse l'Azienda di Soggiorno di Castel Tesino) nel quale si tenta di esorcizzare il gravissimo fatto di violenza, rilanciando l'immagine turistica del paese.

Il processo inizia al tribunale di Trento martedì 13 marzo alle ore 9. Vediamoci tutte alle 8,30 ai giardini davanti al tribunale, dove ci sarà una piccola mostra e uno spettacolo di pupazzi.

Centro Controinformazione Donna di Trento

A proposito di due recensioni pubblicate su queste pagine

Il monopolio della verità

Tanto per essere pedante... che il trionfalismo politico produca degli effetti è indubbio, costringe ad aderire o a dissociarsi, divide il mondo in bianco e nero, ragione e torto, bene e male.

Che dire no alla cultura, ribellarvisi, produca degli effetti, è indubbio: costringe a schierarsi tra i ribelli o i rinnegati, i conformisti, quelli che «ormai» hanno rinunciato.

Che il separatismo delle donne proclamando la propria autonomia politica e culturale produca degli effetti, è ancora più indubbio: costringe a constatare che di essi ce n'è più d'uno (con le conseguenze che comporta).

Tutte le tesi assertorie insomma producono effetti di convinzione perché partono da una convinzione, quella di avere il monopolio della verità. Pretendere di possedere la verità, esserne convinti e voler convincere si legano insieme coerentemente in una visione manichea del mondo. Questo tipo di logica che ci pesa sulle spalle come la croce di Cristo ha antiche tradizioni: se A è A non può essere non A, né tanto meno B. Questa logica dell'asserzione, del voler convincere, del credere (della credenza), del sì e del no, della contrapposizione che si schiera e prende partito è una logica rivoluzionaria, cioè è stata adottata da chi ha creduto o crede di essere rivoluzionario o, se questa parola è ormai incerta e un po' stantia, da chi ancora si ribella.

Questa logica, ne convengo, spesso è prodotta dall'incalzare dei tempi, degli avvenimenti, dalla convulsione dei ritmi esterni che una società di merci, imperialista, annientatrice, impone. Ma rischia di soffocare nello schematicismo le pretese dei suoi contenuti soprattutto quando questi non sono relativi ad una imprescindibile urgenza po-

litica, ma riguardano la cultura nel suo senso più ampio, cioè la pasta stessa di cui siamo fatti. Quando si affrontano dei grossi nodi culturali (ma anche ciò che appare piccolo e particolare comunque rimanda a dei grossi nodi) usare la spada per tagliarli in due credendo di scioglierli è evidentemente illusorio e inganna e chi brandisce la spada e quelli chiamati ad assistere all'operazione dimostrativa.

Queste acide e polemiche considerazioni si riferiscono alla politica culturale, meglio alla politica tout-court (perché quale altra politica è oggi possibile?) spesso attuata dal giornale.

Che il compito politico cui oggi è possibile assolvere abbia cambiato tempi e modi, è una consapevolezza di tutti, così come che inventare il nuovo è difficile, rischioso, allontana, senza fornire garanzie, da ciò che, perché già sperimentato, appare sicuro. Il dissenso

appare generalizzabile: sono tutti dissidenti e non si sa più dove andare a pescare i conformisti, i cosiddetti «nemici di classe» i bei reazionari di un tempo. Certamente il conformismo è inevitabile e non intendo quello appariscente, che salta agli occhi, ma proprio quello, più sottile, che aggredisce, avvolgendolo nelle sue forme (la moda, la divulgazione, il martellamento propagandistico), nelle forme di comunicazione proprio del nostro tempo, anche ciò che è più radicalmente estraneo e marginale alla nostra logica.

Faccio un esempio cattivo e autolesionista perché riguarda le donne ma proprio per questo mi «brucia» di più: l'articolo pubblicato sulla pagina «donne» il 7 marzo: «Il vaniloquio del patriarcato e il sillabario della brucia». Si tratta della recensione di due testi del «femminismo separatista» fatta attraverso un'intervista alle autrici.

Mi è parsa il trionfo del pressapochismo e del trionfalismo assertorio.

Sono convinta che se molti si sono scandalizzati per l'inconsistenza delle argomentazioni e la superficialità con cui M. Fagioli ha definito Freud «un idiota» nessuno si meraviglierà (o non ne farà parola) dell'attacco alla «cultura patriarcale» ma che vuol dire ormai? Le parole si logorano a furia di usarle e bisogna di continuo riscavarle, della definizione di Lacan «ultimo grido della psicoanalisi» (nella nostra depressa provincia trentina di insegnamento paziente e geniale sono solo ora avvicinati e definiti «grido» fa almeno sorridere), del calderone davvero stregonesco in cui vengono rimastati nella stessa «zuppa patriarcale» Freud, Jung, Lacan e chissà mai chi altro.

Tanto per essere pedante... ma, come sosteneva B. Draghi nel suo simpatico intervento del 3-7 purtroppo o per fortuna siamo tutti adulti e questo gioco provocatorio del «no», da bambino terribile, a volte sfiora il ridicolo, siamo tanto cresciuti che non è più possibile continuare ad allungare gli orli del vestito al cambio di stagione, sarà sempre troppo corto. Forse bisogna farsi sarti, sarte, sarte, inventare fogge nuove che non siano né i fiorellini sulle gonne né i tailleurs da signora, qualcosa che sia imprevedibile e insieme rigoroso, che scandalizzi per la sua radicale diversità ma che insieme non si stanchi di cercare nella soffitta delle cose dimenticate il nuovo dell'antico, che sia spregiudicato e curioso, che sia mosso dalla passione di sapere più che di convincere e conformare.

Marisa Fiumanò



Allah è grande...

Teheran, 12 — Un ingegnere di Shah-e Kor, nei pressi di Isfahan, si è trovato sposato con una prostituta, suo malgrado, per una rigida applicazione dei principi islamici.

Bani-Talebi, secondo quanto riferisce oggi il giornale iraniano «Kayhan», si era messo d'accordo ieri sera, dopo lunghe discussioni, con una prostituta della città, e si affrettava insieme a lei in un luogo adatto ad accoglierli entrambi, quando la donna è stata riconosciuta dagli abitanti del luogo. I due sono stati subito trascinati nella sede del locale comitato rivoluzionario dove un «mullah» li ha immediatamente dichiarati marito e moglie ordinando loro di comportarsi santamente nella loro vita a due. (Ansa)

8 marzo. Dibattito

'Per i fiorai è davvero un gran giorno'

Milano, 12 — Tra la creatività (femminista) in agonia e la sconvolgente perdita di molti spazi che avevamo conquistato, ecco l'8 marzo. Sembra che, in prossimità di questa data, risorgano improvvisamente gruppi femministi, collettivi delle scuole e non; tutte che si impegnano a preparare il «grande giorno» con affanno e diligenza quasi spartano (e quindi giù con assemblee, riunioni, manifesti ecc.).

Per i fioristi sarà davvero un grande giorno, considerato l'incremento delle vendite delle mimose (come le rose per la festa della mamma e garofani rossi al 25 aprile e primo maggio).

Noi non ci siamo state, non siamo andate alla solita vuota manifestazione. Chi siamo e come agiamo negli altri 364 giorni? Dove andiamo a esprimere noi stesse, la nostra ribellione, la nostra rabbia? Dobbiamo ritenere valida la proposta di una compagna di riportare le nostre tematiche solo all'interno della coppia? Non ce ne frega niente di trovarci in 30.000 donne all'8 marzo, se poi, se scadenze più importanti, ci troviamo in 50-100. Perché davanti al Lirico a contrastare il convegno europeo del «movimento per la vita» eravamo in 50? Forse non era una scadenza importante?

Dimentichiamo Seveso, dove «Comunione e Liberazione», con squallidi sotterfugi, impediva alle donne diossinate di abortire; ne vediamo oggi i risultati: 153 bambini nati con malformazioni, dovute alla diossina.

Al grido di 10-100-1000 cardinal Benelli C.L. continua la sua crociata antiabortista, portando anche nelle scuole materiale di propaganda (ad esempio il filmato sulla crescita del feto è falso). Non è possibile, che

lasciamo tutto il nostro lavoro cadere nel nulla. Con la nostra assenza la sciamo che, a occuparsi di aborto, siano solo i tecnici (vedi la nascita a Milano del «Comitato tecnico-politico per l'applicazione della legge 194»).

Anche uno spazio come il C.E.D. (Consorzio Autogestito da Donne a Milano), di cui siamo utenti, lo usiamo come servizio e non ci preoccupiamo poi dei problemi di gestione, lasciando tutta la responsabilità di questa struttura a poche compagne.

Una cosa è certa — ormai anche le cosiddette «scadenze» si ritrovano quando succedono fatti, che sconvolgono tutte noi e ci fanno sentire la voglia e il bisogno di rispondere in qualche modo (come era stata la grande assemblea alla Statale dopo i fatti di Roma) non funziona giustamente più, come si è verificato per il già citato convegno europeo «per la vita».

Questi momenti sono infatti sempre più una verifica della mancanza di contenuti che vadano al di là della risposta immediata. L'8 marzo, in questa situazione, si trasforma da giornata di lotta, frutto della nostra potenziale ribellione quotidiana, a festa istituzionalizzata.

Vorremmo che questa lettera fosse una spinta a riemergere da questa situazione stagnante, che ci travolge e da cui ci lasciamo travolgere. Ci viene in mente una frase dell'ultimo spettacolo di Dario Fo «adesso come adesso ci lasciamo sommergere dalla merda e ci limitiamo a definire, di giorno in giorno, di che colore è, se è più scura o più chiara di ieri, se puzza di più o di meno dell'altro giorno».

Pina, Antonia, Susanna, Maria

ROMA - Martedì alle 18 assemblea in Via del Governo Vecchio per discutere della manifestazione in sostegno delle donne iraniane.

Roma. Convegno su « Donna e violenza politica »

Sperare, sparare...

«Questo convegno su "donne e violenza politica" è nato dalla esigenza che alcune di noi hanno sentito non tanto di prendere una posizione come movimento femminista nei confronti del terrorismo, quanto per confrontarci ed esplicitare tutta una serie di sensazioni, giudizi (intuizioni e certezze che il movimento attraversa. Che se ne parli oggi, dopo i fatti di Torino ed il volantino delle compagne di Prima Linea, non vuole dire che già da tempo molte di noi non avvertissero la voglia di confrontarsi con le altre, senza riuscire a trovare modi e tempi adeguati». Con questo intervento una compagna dei collettivi che hanno promosso l'iniziativa, ha aperto il convegno: domenica mattina al convento occupato di via del Colosseo. In circa duecento ci siamo ritrovate nella cappella (sconsacrata...) con soffitti e cornici dorate, ma senza sufficienti sedie (come sempre in queste occasioni...). Le polemiche sono immediatamente scoppiate sulla scelta del luogo e si sono trascinate per tutta la giornata: alcune compagne hanno contestato che ci si fosse riunite in quel luogo perché sede di una organizzazione, Stella Rossa, e ciò dava una caratterizzazione politica all'incontro. Altre rifiutavano di proseguire i lavori proponendo che ci si trasferisse alla Casa delle Donne di via del Governo Vecchio. Ma tra chi diceva che si era scelto questo luogo per motivi di comodità (possibilità di dividersi, il microfono, che non c'era... ecc.) e chi invece urlava che l'importante era la voglia di ritrovarsi e di confrontarsi, alla fine siamo rima-



ste. «Non possiamo dare giudizi su una scelta di lotta armata che non praticiamo, possiamo però cercare di capirne le motivazioni, ed eventualmente le conseguenze che ci coinvolgono tutte per arrivare a costruire una analisi politica nostra». In questo primo intervento abbiamo individuato, a nostro avviso il filo conduttore del convegno che pure si è poi estrinsecato con posizioni ed analisi differenti. «Il movimento femminista, ha continuato una compagna, entrando subito nel problema centrale e più discusso — ha avuto il grave torto di ignorare una parte di donne, anche se in minoranza, che da tempo hanno fatto scelte differenti».

Oggi d'altra parte ci troviamo con tutta una serie di pressioni esterne: televisione, giornali, mass media che con tempi decisi da loro, da cui noi siamo escluse, ci costringono a dare a tutti i costi una risposta «femminista» ad azioni di altre donne che si riconoscono

ugualmente femministe. Le compagne di Prima Linea, nel loro volantino, accusano il movimento femminista di immobilismo, di mancanza di iniziativa politica organizzata rispetto all'esterno, quindi dandoci una responsabilità politica per giustificare la necessità storica della lotta armata».

Il rapporto tra donne e politica, dunque? O meglio la politica della pratica, femminista, del patrimonio di lotte e di proposte elaborate in tutti questi anni, che pure sono serviti a crearci degli spazi. Spazi che oggi, dalle compagne che condividono una pratica di lotta armata, vengono rimessi in discussione, e considerati qualitativamente limitati. «Non credo che si possa considerare una colpa l'essere partite da una volontà di emancipazione, piuttosto il dato negativo si riscontra — ha continuato un'altra compagna — nella nostra impossibilità a rendere collettiva questa emancipazione. Infatti, ognuna di

noi si è trovata a vivere la propria lotta di emancipazione quotidiana da sola, quindi individualmente. Dal momento che non riusciamo a darci forme di emancipazione collettiva, tutte siamo responsabili delle scelte emancipatorie individuali».

«E' vero, il volantino di Prima Linea esprime una critica sulla nostra analisi di emancipazione politica. Leggendo su «Mara e le Altre» la storia di queste donne ho riflettuto sul rapporto che c'è oggi tra donne e lotta. Io mi sono emancipata attraverso la militanza politica. Poi ho scoperto il femminismo, ho accettato la pratica della parzialità. Oggi mi chiedo: sto lottando? Facendo i conti con il mio essere femminista e comunista. La risposta è che non riesco a lottare, lotta come scontro antagonista e radicale, come andar contro, che il tessuto che avevamo creato è sospeso, e questo mi riconduce su posizioni di solitudine».

«Questi interventi danno per scontato l'esisten-

Abbiamo partecipato ieri al convegno su « Donna e violenza politica ». Fare la cronaca di un giorno di discussione è difficile, per questo riportiamo oggi soltanto una sintesi di alcuni interventi. Continueremo nei prossimi giorni con la pubblicazione di altri contributi, sia individuali che collettivi e dei documenti letti durante la giornata.

za del movimento come soggetto politico autonomo. Mi sembra invece che sia un incontro tra «reduci» di movimenti diversi. Abbiamo quindi un approccio diverso al problema del terrorismo. Io distinguo tra violenza e terrorismo; dalla violenza nasce la violenza non il terrorismo. Il terrorismo è un progetto politico. A me e alle compagne della mia generazione — quella del '68, passata attraverso l'esperienza dei gruppi — il femminismo ha messo in discussione le categorie sulle quali avevo costruito un progetto politico. I partiti clandestini come quelli della sinistra legale si fondano su quelle stesse categorie a cui non credo più. Diverso è l'approccio delle generazioni più giovani che non hanno la nostra storia di emancipazione: il problema è di cercare di capirsi».

«Io sono invece una compagna della generazione di mezzo del femminismo ed ho fatto a questo movimento una richiesta sia di emancipazione politica che personale, per me scendere in piazza e fare il simbolo femminista è stata anche e soprattutto una conquista politica. Allora vorrei capire come alcune donne abbiano vissuto in modo più traumatico la divaricazione tra l'occuparsi del personale e del politico». «Non voglio arrivare ad una condanna delle terroriste, ma degli effetti delle sue azioni: io so che certe azioni restringono i miei spazi di

lotta. Il separatismo della conoscenza significa tentare di non essere trascinate nella strategia finale che è di sostegno al patriarcato. Così per la lotta armata io credo che se anche vincessero le BR la mia condizione di donna non sarebbe automaticamente diversa».

«Infatti, se partiamo dall'analisi degli effetti che le azioni dei gruppi clandestini hanno avuto sul tessuto dello stato, a me non sembra che l'abbiano disarticolato, ma piuttosto rafforzato. Non solo lo stato, la famiglia e tutti i luoghi di oppressione femminile. Io credo che in alcun modo il movimento femminista si rafforzi con queste azioni, ci ha posto in una condizione di difesa. Credo invece che in questi anni non abbiamo abbastanza saputo caratterizzare la validità politica delle nostre pretese e delle nostre lotte. Per me c'è una fondamentale differenza tra quelle che entrano nella clandestinità e quelle che invece sono d'accordo nel bruciare la macchina del ginecologo. Rispetto alle clandestine non posso trovarmi d'accordo con loro perché la loro scelta si fonda su presupposti che come movimento abbiamo sempre rifiutato: la delega, il concetto di gerarchia e quindi il non separatismo». «Ma come si fa a discutere per un giorno intero sull'astratto. Qui si parla di violenza, di terrorismo mentre non si può contrabbandare per terrorismo la lotta armata, l'unico terrorismo è quello di destra e dello stato. Io voglio partire dalla mia condizione di donna: vedere ciò che mi opprime, ciò che mi sfrutta e come organizzarmi concretamente rispetto a tutto questo. Il movimento femminista è stato dirompente, ma in questi ultimi anni si sono sviluppate cose nuove. E' con questo nuovo che io voglio misurarmi e lottare. Ci sono donne che si riconoscono in progetti istituzionali, non è vero che c'è solo il PCI e le BR». «C'è bisogno di strumenti nuovi: qui si è parlato di tutto: di terroriste, di madri, di figlie di tutto».

Se sono queste le nuove categorie di interpretazione della realtà, preferisco quelle vecchie: borghesia e proletariato erano più concrete».

Su queste battute il convegno si è chiuso, a tarda sera. Ma la voglia di parlarne ancora è tanta, si è deciso anche senza stabilire date di ritrovarci per confrontarci ancora ed andare avanti.

(a cura di
Nella e Serenella)

Incinta, si uccide a 14 anni

Palermo, 12. Lidia Ferrara, quattordici anni, incinta, si è tolta la vita gettandosi dal sesto piano della sua abitazione a Palermo. Il suo ragazzo di 18 anni è stato denunciato per istigazione al suicidio. Infatti le aveva proposto di uccidersi insieme e, mentre lei non ha esitato a mettere in pratica questo progetto, lui non ha trovato il coraggio di farlo.

Fin qui la cronaca. Intanto l'Ansa trasmette la relazione del ministro di Grazia e Giustizia Bonifacio al Parlamento sui risultati dell'applicazione della legge sull'aborto. «Funziona», dice, e aggiunge: «nessuna delle sue disposizioni ha dato luogo a difficoltà di interpretazione, alle quali sia necessario porre rimedio». E più oltre: «sono state concesse 316 autorizzazioni all'aborto per minorenni; in altri 28 casi

l'autorizzazione è stata invece negata». Il ministro non ci spiega perché per 28 volte è stato detto di no. Agli egregi signori che hanno votato questa legge non importa. Come poco importa sapere che, mentre pronunciavano queste frasi, una giovane si toglie la vita perché non ha trovato nessuna altra possibilità.

Intanto Marisa Galli del PR sul caso di Lidia Ferrara ha presentato una dichiarazione al Parlamento in cui fra l'altro dice: «La famigerata legge 194 sull'aborto ancora una volta ha ucciso» ed «è per Lidia e per tutte le Lidie di questa omicida legge, che raccoglieremo le firme e faremo il referendum per abrogare questo articolo 12 che non permettendo alle minorenni una scelta libera e quindi morale, ne legalizza però il suicidio».

Bologna. Al processo per stupro contro Mario Isabella e altri

Tre condanne e un perdono

Si è concluso a Bologna il processo contro Mario Isabella (unico ancora in carcere dei compagni arrestati per i fatti di marzo a Bologna dopo l'assassinio di Francesco Lorusso, perché condannato a quattro anni di galera) ed altri giovani accusati di aver stuprato

nel 1974 una tredicenne.

Le condanne sono state differenziate. Per Mario Isabella e Roberto Degli Esposti due anni (di cui uno condonato), tre anni a Piccione Giuseppe Cusmà e il perdono giudiziario a Domenico Isabella, fratello di Mario.

In un volantino di com-

pagne femministe, presenti al processo, si legge: «Non crediamo alla divisione fra violentatori buoni e violentatori cattivi: è solo la discriminazione economica che diversifica gli uni dagli altri, ma la matrice culturale è la stessa...».

Germania federale e spionaggio

«Amore: la parola chiave che apre tutte le cassaforti»

Bonn, 12. — Preoccupati per la serie di casi di spionaggio venuti alla luce negli ultimi tempi alcuni ministeri del governo federale tedesco hanno cominciato una estesa campagna, attraverso manifesti, per mettere in guardia le donne che lavorano in enti e ministeri statali dalle «manovre amorose» di agenti comunisti.

In una intervista al

giornale «Bild am Sonntag» il capo dei servizi di controspionaggio della RFT, Heribert Hellenbroich, ha affermato che questa campagna mira soprattutto a rivolgere alle donne che hanno superato la trentina e che vengono spesso reclutate da agenti della Germania Orientale che si servono a tale scopo dell'amore. Egli ha aggiunto che la RDT si è concentrata

sull'invio nella zona di Bonn di agenti che hanno un bell'aspetto e un bel fisico e che hanno lo scopo di avvicinare donne non sposate che lavorano in uffici governativi.

Uno dei manifesti stampati nel quadro di questa campagna reca la scritta: «Vi è una parola-chiave che apre tutte le cassaforti: amore».

(Ansa)

I progetti del dottor Banisadr

Abdol Hassan Banisadr, quarantenne, economista. Chi è? Cosa fa? E' una delle persone di cui si parla maggiormente a Teheran, ma non ha un ruolo definito. Collaboratori di Khomeini a Parigi (vedi intervista di LC 6-1-79) ha rifiutato di entrare nel governo Bazargan, nel quale era dato per sicuro ministro dell'economia e, da quando è tornato in patria, occupa tutto il suo tempo tenendo assemblee, comizi e discussioni alla televisione, nelle Università, nelle fabbriche, nelle moschee. A differenza delle dichiarazioni vaghe o generiche di molti esponenti del governo, gli interventi di Banisadr sono, in campo di scienze economiche, precisi e radicali; a differenza degli altri si dice assolutamente sicuro delle sue analisi e delle sue tesi, e lascia capire, in una serie di elusioni e reticenze che tradiscono un modo di procedere elitario, di essere fortemente appoggiato dall'Imam. Sarà lui il futuro primo ministro? Dall'intervista che gli abbiamo fatto giovedì a Teheran, pare proprio che Banisadr sia deciso a dare battaglia in tempi stretti.

(DAI NOSTRI INVIATI)

Enrico Deaglio

Domenico Jasaville

D. — L'Iran ha fatto la rivoluzione. Ora ha la possibilità di cambiare modello di sviluppo?

R. — La possibilità certamente, ma non è facile. La nostra economia è importatrice per il 30 per cento del prodotto nazionale lordo. Rimpiazzare questa cifra con la produzione interna non è facile; di più la nostra economia è disarticolata, dipendente: tagliare i legami con le multinazionali e sostituirla con un complesso nel quale la complementarità fra i settori esista veramente, è un compito gravoso. Richiede molti capitali, molta competenza tecnica. Questo è il modello che vogliamo seguire, ma non è assolutamente detto che riesca. Se non riesce, la situazione resterà uguale a prima, non ci saranno cambiamenti fondamentali.

Ma avete il petrolio...

Certo, ci sono le entrate del petrolio. Ma, per esempio, se le si investe nell'industria petrolchimica, non ci saranno più soldi, per importare i prodotti di consumo, e viceversa. Quello che si può fare, è tentare di diminuire questi vincoli con l'aumento della produzione interna e d'altra parte alleviare il peso di queste città consumatrici che dipendono dall'estero, e così diminuire volume e valore delle importazioni. Così si potrebbero liberare un po' di soldi da investire nella petrolchimica e creare le basi per un vero sviluppo economico indipendente.

Decentramento, inversione dell'inurbamento: sono tentativi fatti anche in Cambogia ed in Vietnam, ma con risultati molto negativi. Sia per la violenza esercitata, sia per la difficoltà incontrata nel tentativo di fare cambiare le abitudini delle persone che si erano inurbate. Sarà possibile che l'Iran, che ha

una diversa ideologia politica ed una diversa filosofia, ottenga il risultato?

In Cambogia non sono riusciti perché hanno impiegato un metodo coercitivo. Noi possiamo seguire la via dello sviluppo economico dal momento che abbiamo il petrolio, che mancava sia in Cambogia che in Vietnam. Teheran consuma il 44 del nostro prodotto nazionale, tutta l'amministrazione, la struttura militare è concentrata qui: Teheran non è una città, è una abbuffona, che mangia tutto. Se si decentrano amministrazione, effettivi militari, servizi, si possono creare altri poli che possono assorbire la popolazione che oggi è concentrata nelle bidonvilles.

Ci sono già nella vostra storia, esempi di decentramento?

Oh, sì. Città che ora non esistono più. Vicino a Teheran c'era Sharevanil, che una volta aveva più di un milione di abitanti; anche Isphahan era una grossa capitale, poi caduta in rovina; e poi Shiraz, Kerman, Mashad. Poi il capitale si è concentrato a Teheran, attirando la gente, il denaro si guadagna solo più a Teheran. Le grandi famiglie controllavano tutto. Qui lo Stato è forte, detiene l'essenza dell'economia, è diverso dalla Cambogia o dal Vietnam.

In quanti anni pensate di ottenere dei risultati?

Dipende dal regime che sarà instaurato a Teheran. Se diventa ciò che penso, si può pensare ad un piano di dieci anni per ricostruire l'economia iraniana. Liberarsi dei legami multinazionali non è facile: un complesso industriale basato sul petrolio sarebbe certamente l'ideale, ma arrivare alla sua realizzazione è difficile.

Come pensate agiranno i precedenti padroni?

Già hanno trasferito i soldi all'estero. Quanto? So solo che non c'è più un soldo. In secondo luogo la realtà non è quella che dicevano. Parlavano di una industrializzazione del paese che non c'è: c'è piuttosto un esercito di disoccupati che credono di essere lavoratori. Ad esempio, la radio-televisione ha 9.000 dipendenti, il ministero dell'agricoltura ha 36.000 persone, il ministero delle finanze 45.000: è una burocrazia che arriva ad un milione di persone. Ecco qual è il problema. Ed è così dappertutto: le maggiori uscite nell'apparato produttivo sono quelle amministrative, e gli stipendi dei direttori. Sono situazioni che devono essere soppresse.

Il governo ha già preso decisioni in questo senso?

Non ancora, ma non si

d'ordine materiale: salari, alloggi, non c'è ancora coscienza della gravità della situazione economica. Sono stato tutta la settimana scorsa a parlare nelle fabbriche, i risultati mi sembra siano buoni, spero che tra poco si riuscirà a formare un consiglio generale operaio. Se le mie tesi saranno accettate e applicate nelle fabbriche, io penso che per la prima volta nella storia moderna gli operai dirigeranno la produzione, sarà un grande passo verso l'eliminazione dello sfruttamento. Ma non possiamo basarci sulle esportazioni del petrolio. Anzi. Le maggiori esportazioni paradossalmente erano quelle che ci davano la maggiore dipendenza, gli Stati Uniti pagavano i loro debiti con l'immissione del loro prodotto nel nostro paese. Risolvevano

intelligenza che domina l'apparato, è invece un sistema in cui tutti i membri sono indipendenti, attivi e partecipano all'orientamento del movimento. Se si arriva a costruire questo tessuto, allora si può sperare di non tornare alla vecchia situazione riverniciata.

Si dice che questo governo governi solo formalmente e che le decisioni vengano prese dal Comitato rivoluzionario e dai religiosi. E' vero?

E' vero e non è vero. Non c'è più, come prima, una concentrazione di potere, ma non c'è neppure una organizzazione del decentramento del potere: ognuno ha una parte di potere, ma non c'è la sufficiente armonia tra i diversi organi creati, per cui ci sono le contraddizioni. Ma, vedete, i comitati non sono poi così

repubblica. Qual è il vostro parere?

Non è in questa scadenza che si sceglie il tipo di repubblica. Questo avverrà nell'elezione dell'assemblea costituente. L'aggettivo islamico esiste da 14 secoli. E poi è stato il contenuto principale del movimento rivoluzionario. Non sarà questa parola però a determinare il contenuto della Repubblica, ci saranno le assemblee della Costituente e sarà lì il banco di prova della democrazia.

Alle elezioni per la Costituente ci saranno allora diversi partiti. Ci saranno anche diversi partiti islamici?

Sì ci saranno partiti islamici e non islamici. Avete parlato di confusione nell'azione politica. Anche l'esecuzione dei 4 giovani che avevano violentato una ragazza rientra in questa confusione o è l'applicazione della legge islamica?

Questa non è la legge islamica. I 4 sono stati fucilati non per aver stuprato una donna, ma per averla rapita e sono stati fucilati sulla base della legge esistente, non sulla base della legge islamica. Ma è il modo con cui sono stati giudicati che mi impressiona, significa che il regime non è ancora cambiato, è il modo di agire che io disapprovo. E poi, chi ha il tesserino del comitato? Ci sono infiltrazioni, c'è stato perfino un membro del comitato ucciso da altri del suo comitato.

Non è un'organizzazione che può fare una rivoluzione, è una rivoluzione che crea un'organizzazione, è diverso.

Il 60 per cento degli iraniani ha meno di 20 anni, e sono loro che hanno creato la parte principale in questa rivoluzione. Voi pensate che questa gioventù adotterà un modello di vita quale quello proposto dall'Islam o piuttosto un modello omogeneo con quello dei giovani in Europa?

Io penso che anche i giovani europei ricominceranno la rivolta contro il sistema. La nostra gioventù si è rivolta perché aveva sulle spalle il peso di una civilizzazione che distrugge, un sistema nel quale l'uomo è rivoltato a cosa: vogliono il posto di un uomo creatore, libero, indipendente. E' stata la rivolta contro un sistema salariale che riduce l'uomo a forza-lavoro, a merce, è la speranza del nostro paese e credo di tutto il mondo. Non penso che la nostra gioventù abbia come paragone il vostro sistema di vita, ma spero come la vostra gioventù abbiano dei problemi comuni. Penso che la cosa che assomiglia di più alla nostra rivoluzione sia lo stato il maggior cambiamento la aveva creato



può più aspettare: se si vuole ricostruire qualcosa, bisogna passare alle operazioni chirurgiche. La mia speranza per l'avvenire viene dal lavoro che ho fatto, con i miei amici, per dare una coscienza della situazione reale e delle soluzioni radicali che esistono. Io lavoro in questa direzione. Se si generalizza questa coscienza, si può sperare che il risultato delle elezioni sia propizio per un cambiamento generale. Non ci sono ancora dei sindacati, è vero, ma c'è un movimento nella classe operaia, ci sono elezioni di delegati in corso. Per il momento, le loro rivendicazioni sono

i loro debiti imponendoci spese militari, acquisto di centrali nucleari, sostegno ad altri paesi come il Pakistan per difendere i loro interessi. Sono spese che non vogliamo più sopportare. E' un circolo di indebitamento ed imposizione che bisogna rompere.

Qual'è la situazione attuale dei partiti politici?

Nel nostro paese i partiti sono delle istituzioni che si servono del movimento per canalizzarlo verso le strutture nelle quali i partiti hanno le loro attività. Qui si tratta invece di costruire una rete di avanguardie che stanno nelle masse: non è l'idea leninista della

torti e il governo non è poi così debole...

E' vero che volete dare vita a un partito e pubblicare un giornale quotidiano?

Sì, è vero. Per il giornale si tratta di mettere fine ad una censura sui problemi essenziali dell'Iran. I giornali di oggi parlano, di tutto tranne che dei problemi del paese. Bisogna parlare dell'economia, ci sono gli operai, i contadini...

Referendum. Molti dicono che il referendum del 30 marzo: monarchia o repubblica islamica non è democratico. Si sarebbe dovuto votare: monarchia o repubblica e poi in un secondo tempo il tipo di

Un intervento dei compagni di Cuneo

E SE CI SONO LE ELEZIONI ANTICIPATE?



Come porsi di fronte alla eventualità di elezioni anticipate? Da questa premessa siamo partiti, una decina di compagni, per analizzare la situazione che si è venuta a creare in seguito alla apertura della crisi di governo che come unico sbocco risolutivo pare avere quello dello scioglimento anticipato delle camere.

Le elezioni vengono ad assumere secondo noi il valore di una vera e propria resa dei conti tra i partiti maggiori, in un momento di estrema difficoltà per il movimento di opposizione, non ancora in grado di esprimere dei contenuti realmente alternativi ai modelli del fare politica che oggi ci vengono imposti, da un lato dai partiti di regime, dall'altro dal terrorismo.

Il PCI con l'uscita dalla maggioranza e dopo l'attentato al suo iscritto Rossa è riuscito a «riconciliarsi» con la sua base operaia e a diventare agli occhi dei proletari un «partito più di lotta che di governo»: questa scadenza elettorale può sicuramente rappresentare il male minore rispetto a continuare a restare succube della politica di logoramento portata avanti dalla DC nei suoi confronti: la perdita di voti che certamente riporterà sarà inferiore a quella che potrebbe ricevere al termine della attuale legislatura, nelle elezioni del '81.

Mentre il PCI deve badare alle sue ferite, quella che può «cantare vittoria» in una simile situazione politica pare essere la DC che in questi ultimi anni ha recuperato notevolmente terreno dopo le batoste elettorali del '75 del '76 sia dove è costretta in minoranza, dalle giunte rosse sia dove detiene ancora la maggioranza assoluta come nella nostra provincia. La politica clientelare da sempre attuata verso determinati

strati sociali ed il ruolo ideologico svolto dalla chiesa sia per quanto riguarda la vicenda aborto che nella riattivazione dei giovani sono i punti centrali sui quali si è basato tale recupero.

Per quanto riguarda la situazione all'interno di quello che possiamo definire «movimento di opposizione» è molto difficile in una realtà come la nostra dare dei precisi giudizi. Non si può dire che esistano dei settori proletari che si siano organizzati autonomamente oltre il poco che è rimasto dell'attività di DP e LC, anch'essa basata quasi esclusivamente sulle discussioni in piccoli gruppi.

Al di là di queste considerazioni, consapevoli che il vecchio slogan «è la lotta che decide e decide anche del voto» è passato in disuso dopo i deludenti risultati del '76 dove bene o male l'intervento politico delle forze della sinistra rivoluzionaria all'interno dei vari settori proletari era in una fase montante e data l'importanza che può assumere anche una battaglia nelle istituzioni per appoggiare il movimento di opposizione, che si deve affermare nel sociale, come può dimostrare la vicenda della caduta del decreto Pedini, siamo in linea di massima favorevoli ad una presentazione elettorale dell'opposizione che superi però tutti gli aspetti negativi presenti nella precedente esperienza del cartello elettorale di DP.

Alcuni compagni che partecipavano alla riunione avevano in prima persona vissuto la battaglia politica per la presentazione unitaria del '76 e ne raccontavano ancora, schifati, i particolari più aberranti, degni del modo di far politica della peggior corrente di potere democristiana. Proprio per non ripetere questa tristissima esperienza, l'accordo politico raggiunto negli ultimi giorni, una campagna elettorale in cui

ogni organizzazione portava avanti un suo programma politico, invitava a votare i propri candidati, impediva alle altre forze politiche del «cartello» di tenere comizi nei paesi in cui era la sola presente (da noi è successo anche questo), secondo noi è necessario che, ovunque è possibile, ciò che resta delle organizzazioni politiche, i compagni cosiddetti «cani sciolti», i movimenti che si sono costituiti sull'onda di mobilitazioni di settore (difesa della salute, antinucleari, circoli culturali, radio democratiche ecc.), superando il settarismo e altri lati negativi delle passate esperienze, inizino a discutere su una eventuale presentazione di una lista di opposizione alle elezioni, che sia veramente espressione nel programma che nella composizione anche solo di quel poco che resta e che si muove in una prospettiva di massa a sinistra del PCI.

Da parte nostra tenendo presente le esigenze dei compagni di chiarirsi ulteriormente le idee su determinati aspetti della vicenda politica e la necessità di confrontarsi poi con i problemi che «la gente comune» si sta ponendo in questa situazione, abbiamo individuato una serie di argomenti sui quali proporre dei dibattiti allargati sia all'area di DP che a tutti coloro che sono interessati ad una ripresa della discussione e dell'intervento politico in provincia. La scelta è caduta sui temi del terrorismo, dei contratti e del ruolo dell'opposizione in fabbrica, della situazione internazionale che, in seguito agli ultimi avvenimenti dell'estremo oriente sicuramente diventerà in caso di elezioni anticipate un cavallo di battaglia delle forze reazionarie che già fanno circolare la loro propaganda basata sullo slogan «comunista ammazzare», volete fare la stessa fine, continuate a votare DC».

Convegni

LE REDAZIONI di «Quale difesa» e di «Herodote Italia», organizzano a Torino per il 23 e 24 marzo un convegno su: «Strategie militari e militarizzazione del territorio».

Il seminario intende discutere i mutamenti del quadro strategico-politico internazionale, la diversa collocazione delle forze armate italiane le tendenze dell'apparato di protezione bellica, in rapporto ai processi di militarizzazione del territorio nelle forme del controllo sociale, dei condizionamenti nucleari, e produttivi, delle servitù militari, delle «calamità naturali» e dell'emergenza.

I COMPAGNI di Lotta Continua e dintorni interessati al convegno «Strategie militari e militarizzazione del territorio» possono per informazioni scrivere in corso San Maurizio 27, o telefonare al 011-835695 per organizzare la partecipazione. Chiedere dei compagni della redazione.

NAPOLI. Seminario pubblico su crisi economica e Piano Pandolfi organizzato dal collettivo di Economia e Commercio presso la facoltà di economia e commercio, via Portenope 36. I giorni 13 marzo, 16 marzo, 20 marzo alle ore 10, Aula 1, interverranno: Mariano D'Antonio, Enrico Pugliese, Augusto Graziani, Guido Fabiani, Salvatore Ricci, Mario Raffa, Aldo Tortorelli, Bruno Iossa.

FIRENZE 14 alle ore 11 alla facoltà di Magistero Aula magna intervento di Lisa Foa su: informazione e situazione nel sud-est asiatico. Corso su violenza e mezzi di comunicazione di massa tenuto da Pio Baldelli.

Lavoro

SONO un giovane agricoltore: vivo e lavoro da solo da quattro anni in una azienda sulle colline navesi, di piccole dimensioni a indirizzo suttivino. Sto cercando un socio, per vivere e lavorare insieme. La casa è bella e molte sono le possibilità: allevamento, formaggi, marmellate ecc. Scrivere o telefonare a Stefano Bellotti, Str. Mazzola 12 Casc. Ulivi Nov. L. (AL). Tel. 0142-79121.

Cinema

TRINO: (VC) Cinezoom: programma: martedì 13 marzo ore 21: «Il dormiglione», venerdì 23 marzo ore 21: «Il dittatore dello stato libero di bananas». Ingresso lire 800, tessera di adesione al Cinezoom lire 1.000. Corso Cavour 32b - 13039 Trino

Riunioni e attivi

GENOVA. Mercoledì 14 ore 21 in via Canale nella sede dell'ex comitato di base di medicina: riunione dei compagni dell'area di LC. Ogd.: proseguire la discussione sulla situazione attuale.

Cultura

JARTRAKOR spazio sperimentale e centro di studi sui problemi dell'arte - direttore: Sergio Lombardo 00186 Roma, via dei Pianellari, 20. Tel. (06) 6547590 6567824.

PROGRAMMA Laboratorio di psicologia dell'arte:

Martedì 13 marzo ore 22: Dibattito aperto su alcune opere dell'avanguardia degli anni sessanta.

Martedì 20 marzo ore 22: «Fenomenologia dello schifo»: conversazione di Anna Homberg.

Martedì 27 marzo ore 22: «Il comportamento superstizioso»: conversazione di Sergio Lombardo.

Gruppo di studi sull'ipnosi. Tutti i giovedì ore 22: Sedute sperimentali di terapia onirica. Attività espositive.

Tutti i giorni dalle ore 17 alle ore 20: Opere di: Innocente, Kounellis, Lewitt, Lombardo, Lo Savio, Manzoni, Paolini.

Antinucleare

GIBA (CA). Siamo un gruppo di compagni di Giba (CA) che si stanno organizzando in occasione del Referendum proposto dal PR. Siamo particolarmente interessati al Nucleare e al problema della difesa dell'ambiente tramite l'abolizione della caccia. Chiediamo a tutti i compagni di inviarci materiale su questi argomenti in quanto abbiamo intenzione di preparare una mostra pubblica. L'indirizzo è: Alberto Iba, via Roma n. 39 - 09010 Giba Cagliari.

19 MARZO serata antinucleare, organizzata dagli Obiettori di Coscienza di Piacenza e dal laboratorio Ceramiche AIAS: Antonino Drago della LOC di Napoli su: «Problemi della scelta nucleare e energie alternative». Camera del Lavoro ore 21.

Avvisi personali

GISELLA fatti viva al più presto! Federico.

Avvisi ai compagni

AI LAVORATORI degli Enti Locali. A causa della coincidenza con il convegno dell'opposizione operaia a Firenze, il Convegno nazionale Lavoratori Enti Locali viene spostato a nuova data da precisare. Il materiale (legge 3, contratto, DL 702) verrà spedito entro la settimana.

Centro documentale e informazionale sugli Enti locali.

fronte alla domanda dei giovani, ma il movimento ha trovato la giusta leadership, così è ripiombato nel sistema dei partiti, in una sinistra che è dei cardini della struttura politica della Francia attuale. Ma questa rivoluzione ricomincerà, perché il quadro istituzionale non propiziona lo sviluppo dell'uomo.

Allora, quanto durerà il governo del signor Banisadr?

Oh, se ci sarà un gaver- Banisadr, durerà all'infinito! Ma non posso assicurare che tutti voteranno Banisadr. Se lo faranno però, vuol dire che hanno fatto una scelta e la rivoluzione continuerà. Io parlo, propongo, chiedo di pronunciarsi su cose chiare.

Che giudizio date sulla sinistra marxista iraniana?

Restano sempre nella confusione teorica, non hanno ancora capito la realtà del proprio paese e questo impedisce loro di avere le idee chiare e quindi di agire nella chiarezza.

Voi avete presentato un piano generale di azione politica, economica, culturale per questo paese. Vi candidate anche a dirigerlo?

Prosegue l'offensiva etiopica in Eritrea

L'FPLE denuncia il silenzio internazionale

«Le forze armate etiopiche appoggiate dall'Unione Sovietica hanno sferrato la loro terza offensiva contro i partigiani eritrei che combattono per la difesa e l'indipendenza del loro paese» ha dichiarato a Parigi, il rappresentante del «Fronte popolare di liberazione eritreo», Nafi Kurdi, rientrato dalle zone controllate da tale organizzazione. Nel confermare che tutte le città principali sono ricadute in mano agli etiopici, l'esponente indipendentista ha riconosciuto che la pressione militare nemica è schiacciante, soprattutto a causa della copertura aerea fornita dai russi. Gli attacchi aerei contro le posizioni eritree sono — infatti — incessanti e le popolazioni civili ne subiscono tutto il peso.

«Nonostante il diluvio di ferro e di fuoco, il genocidio etiopico, i villaggi rasi al suolo, la demoralizzazione e le malattie — ha aggiunto — noi continueremo a resistere, ma rendiamo conto che in questa lotta disperata, la quale dura ormai da 18 anni, siamo terribilmente soli. L'indifferenza dell'opinione pubblica mondiale e dei governi occidentali è l'unica, vera fonte di demoralizzazione per noi. Peggio, essa è una tacita complicità con i no-

Si, certamente.

Come si chiamerà il vostro giornale?

A me piacerebbe: «La rivoluzione».

Chi sono gli uomini che vi sono più vicini?

Preferisco non dirlo. Per il momento. Bisogna aspettare un poco. Questi uomini si faranno conoscere nel movimento. Io non sono d'accordo con la nomina.

Voi avete lavorato a Parigi con l'Iman Khomeini. Le vostre visioni dei problemi sono ancora concordi?

Nell'essenziale ancora sì. Vedete, il movimento ha provato che le mie analisi erano giuste, ma il pericolo vero sarà il giorno della «vacanza del potere», quando un giorno ci alzeremo e sentiremo che Khomeini è morto. Allora ci sarà il vero pericolo. Khomeini è l'uomo che attualmente tiene insieme tutto. Bisogna fare molto in fretta, costituire delle istituzioni solide, forti, impedire un colpo di stato militare che io giudico tutt'altro che improbabile: c'è la Savak dispersa ma ancora in giro, e sono migliaia di uomini...

Il pericolo maggiore viene di lì?

Io credo proprio di sì.

AL CONGRESSO ROMANO DEL PCI

Amendola scopre il nuovo: «una sezione per ogni parrocchia»



Il vecchio Amendola, il rimpianto del glorioso passato e la difficoltà ad affrontare il presente hanno spostato l'ago della bilancia: il congresso del PCI romano, il PCI che è stato maggiormente nell'occhio del ciclone in questi anni, si è concluso — almeno apparentemente — con una chiusura che ha tre versanti: l'elusione del dibattito interno, la mozione degli affetti e il richiamo ai vecchi quadri — più adatti a una scelta di «arroccamento», di chiusura orgogliosa e settaria —, un'indicazione di lotta al terrorismo che usa criteri d'interpretazione della realtà miopi, culturalmente e politicamente arretratisimi. Eppure, i problemi di questi anni sono stati vissuti drammaticamente dal PCI romano, non solo nel rapporto con l'esterno (il movimento del '77, gli ospedali, la delusione popolare di fronte alla giunta di sinistra), ma anche all'interno. E' un PCI che, rispetto ad altre province, era rimasto elettoralmente molto più fermo fra il '61 e il '75, e che — col balzo in avanti del 15 giugno — aveva visto un forte aumento degli iscritti (da 60 mila a 66.000 circa nel '76): dopo il 20 giugno, inizia l'inversione di tendenza, quasi altrettanto drastica (61.000 iscritti nel 1978). E' un PCI che non ha più la vecchia fisionomia (per le trasformazioni sociali complessive di questi anni, ma anche per ragioni soggettive, legate alla sua linea politica), e non ne ha trovata una nuova: le cellule di caseggiato nei quartieri popolari sono morte da tempo, gli edili e altri strati popolari caratterizzano il partito molto meno di prima, nella zona dei Castelli l'ossatura bracciantile — quella delle occupazioni delle terre — è un ricordo lontano. E poi, vi sono le fratture di generazione, che sono anche fratture culturali, politiche, sociali. Con una FGCI terremotata già prima del '68 — e che a veti del partito hanno ridimensionato appena ha cominciato di nuovo a crescere —, il PCI romano ha vissuto in questi anni — come hanno rilevato molti interventi — con la scarsa presenza di una fascia intermedia d'età. E' quella fascia d'età — dai 28 ai 40 anni — che ha

in qualche modo vissuto il '68, e che solo ora, in questi anni, ha ricominciato ad iscriversi al partito. In percentuale, dal '75 al '78 aumentano sia gli iscritti fra i 30 e i 40 anni, sia quelli fra i 50 e i 60 — molti dei quali sono probabilmente ex iscritti che ritornano —, e vi è una forte diminuzione degli iscritti fra i 18 e i 25 anni, accompagnata dalla diminuzione di iscritti della FGCI. Vi sono poi i nuovi iscritti che non sono giovani (con altri tipi di formazione culturale e politica), e soprattutto un dato generale — anch'esso con grosse conseguenze —: la metà degli iscritti attuali al PCI romano si è iscritta negli anni '70.

I problemi collegati a questi aspetti sono stati molto poco presenti, in questo congresso: per un certo taglio «generale» degli interventi, che saltava spesso il livello della vita quotidiana del partito, e faceva sì che il dibattito stesso delle sezioni giungesse «appannato», «soffocato» al congresso, come hanno rilevato alcuni degli interventi più appassionati (ad esempio, quello di Iannaccone, della borgata Fidene); per una diplomazia forte, un «parlar cifrato» che — nella più consolidata tradizione del partito — ha attraversato tutti gli interventi, anche quelli più critici. Di questa «diplomazia» Amendola ha ampiamente approfittato, interpretandola a suo modo e mettendo lui, invece, i piedi nel piatto. Ha incominciato dopo il primo giorno di dibattito, con un intervento «fuori programma», sul tema del terrorismo. Il punto di partenza era centrato: a voi viene il mal di pancia se vi chiedo di fare come Guido Rossa — ha detto ai congressisti —, e questo per una sola ragione, politica: non considerate i brigatisti rossi come nemici, non li considerate alla stregua dei fascisti. Un problema grosso: ad esso, Amendola ha risposto nei termini da lui usati altre volte (ad es., al convegno del PCI sui giovani nell'autunno '77): bisogna sottrarre l'acqua in cui sguazzano i pesci del terrorismo, non civettare con i fiancheggiatori (si comincia con l'esser comprensivi verso il «ma-

nifesto» — ha detto — e si finisce con l'esserlo con Lotta Continua, che sul terrorismo è spaccata in due ma poi alimenta gli autonomi). Ha aggiunto, rispondendo a chi aveva parlato di radici sociali del terrorismo: anche la mafia, anche l'arditismo del '19 ha radici sociali. Questa via è stata percorsa da altri interventi: da Edoardo Perna (della direzione), che ha polemizzato con chi, nel PCI, afferma che questo stato è lo stato della DC, che in questo stato la DC opera mediazioni clientelari, mercantili a favore dei ceti dominanti (dire questo significa aprire la strada ai terroristi, ha detto Perna). Perna poi ha affermato: «C'è chi crede che la storia della nuova Italia sia cominciata nel 1968, e sembra ignorare che è cominciata nel 1935, con il VII congresso dell'Internazionale comunista» (quello che ha lanciato l'impostazione dei fronti popolari). Petroselli (che per altri versi ha cercato di non accomunarsi al linciaggio dei giovani e al ritorno ai vecchi quadri) ha sostenuto che fra i «baroni» universitari e gli autonomi, fra i «baroni» e chi si oppone loro in maniera ribellistica non c'è contrapposizione, ma una «parentela ideologica e politica»: Maurizio Ferrara è poi andato al sodo, preannunciando implicitamente che in Lazio si farà la stessa iniziativa di «schedatura anti-terrorismo» decisa in Piemonte (una sorta di stimolo pubblico alle lettere anonime, con risvolti gravissimi: ne abbiamo parlato domenica). Amendola, in sede di conclusione, ha liquidato in modo sprezzante chi aveva rifiutato come limitate queste posizioni, e ha fatto affermazioni di questo tipo: la violenza inizia dalle scritte che imbrattano le scuole, dal turpiloquio, dalle bestemmie che sono roba da cattolici, ha spiegato, lontana da «i severi e austeri costumi della vecchia guardia comunista»; la responsabilità della morte di Lorusso — esattamente come per la morte di un giovane a Torino, in questi giorni — è dell'estremismo di sinistra, che aveva creato un clima di violenza.

Questo il succo del discorso di Amendola — e di altri dirigenti — si capisce, quindi, come la resistenza a questo tipo di interpretazione delle cose sia venuta, in modi non espliciti, e talora «striscianti», da vari versanti, anche all'interno di interventi sostanzialmente schierati sulla linea del partito: è rimasta, però, profondamente subalterna. Dei problemi veri, si è parlato poco: di fronte a certi interventi, si aveva poi l'impressione di essere di fronte a un rimosso collettivo: la questione della giunta di sinistra. Questo tema, che aveva «incendiato» il congresso di Napoli, è apparso di striscio, o cristallizzato in formule: «Abbiamo sottovalutato la resistenza conservatrice», «I compagni della giunta ci hanno detto troppo spesso di non disturbare il manovratore», ecc. Se chiedi ai delegati perché la riflessione su questo avviene così di sfuggita, ti rispondono che se ne è discusso a ottobre, alla conferenza cittadina, e che la critica alla giunta è stata netta. Anche accettando questa spiegazione, lo «scarto» resta. E resta il fatto

che, in questi 3 anni, il PCI è andato per la prima volta al governo non solo a Roma, ma anche — in forma diversa — in Italia: e anche — e soprattutto — su questo nodo centrale, la riflessione è carente. Ci si limita a dire che il compromesso storico non è una prospettiva lineare, oppure che la DC non è uguale dappertutto, e perfino che... se fosse ancora vivo Moro sarebbe diverso. Le stesse eccezioni a questo tipo di discorso — molto poche e limitate — stanno molto al di sotto del problema.

W. Veltroni ha detto che si è fatta troppa mediazione politica, e che il partito è mancato nell'orientare strati sociali, nel rispondere a domande culturali e politiche («non abbiamo dato risposte all'area di giovani che era ai funerali di Walter Rossi»). Alberto Asor Rosa (in un intervento fatto alle 21 di sera, che ha riaffollato parzialmente la sala, ed ha avuto un'attenzione negata alla maggior parte degli interventi) ha svolto temi già da lui trattati: dopo il 20 giugno la DC è riuscita a uscire dalla sua crisi anche perché il PCI ha privilegiato la mediazione politica, a danno delle spinte dei soggetti sociali, il PCI ha fatto inoltre il discorso dell'austerità, ma nello stesso tempo i centri del potere economico restavano alla DC, che ha potuto usarli per le proprie finalità: il terrorismo va affrontato a monte, intervenendo sulla «crisi morale e sociale delle giovani generazioni», sulla «crisi delle istituzioni».

Altri problemi sono stati posti da due dirigenti della FGCI, che hanno cercato di affrontare i problemi del lavoro precario, criticando anche la chiusura del sindacato verso le leghe dei disoccupati. Altri ancora hanno accennato a un dibattito, più vivo nelle sezioni, sui temi internazionali (Cina, Cambogia, Vietnam).

Amendola, ha stritolato tutto, premendo per il «serrate le fila» (anche — ma non solo — in funzione elettorale). Alla FGCI ha risposto che in realtà

i giovani non sanno lavorare (perché la scuola non li prepara) e non vogliono lavorare, perché rifiutano lavori che considerano «dequalificanti» o «precari»: e intanto — ha tuonato il gran vecchio — costringono il padre a fare il doppio lavoro e la madre ad andare a servizio per mantenerli. E poi, è chiaro che se si rifiuta la chiamata nominativa il lavoro non si trova! E ancora: cos'è questa cosa del «lavoro precario»? Perché mai un giovane dovrebbe, a vent'anni, preoccuparsi della pensione? A chi aveva criticato la politica dei sacrifici, ha risposto che gli operai, col doppio lavoro, guadagnano anche un milione al mese, e la gente è tornata a spendere fior di soldi per far sposar la figlia in chiesa e fare il banchetto («e questo è un costume corrotto, democristiano»). Ha continuato dicendo che la via al terrorismo l'hanno aperta gli ospedali, e si è soffermato poi sul tema dei trasporti, rilevando l'importanza che i treni arrivino in orario. A chi aveva sollevato la tematica dei «movimenti» (Asor Rosa), ha risposto: ma questa è un'impostazione da Lotta Continua! (e ha approfittato per chiedere con accenti di novità: ma questi giornali, chi li paga?). Riprendendo spunti presenti in altri interventi (di Franco Ferri, di alcuni dirigenti anziani di sezione, eccetera) ha fatto l'esaltazione del vecchio quadro attivo, che vende l'Unità e fa le tessere, e ha riproposto la parola d'ordine di Secchia negli anni '50: «Una sezione per ogni parrocchia!» (l'Unità romana di sabato intitolava così gli articoli sul congresso «Una difficile lotta perché il nuovo si affermi»).

E' finita fra gli applausi, con Bandiera Rossa, abbracci e pugni chiusi. Ma davvero può finire così? Davvero anche un partito con una forte propensione a ricorrere al patriottismo (com'è quello romano) può trovare unità, eludere domande, sulla base di questa impostazione?

G. C.



Sul gi
artico
nale.
mente
biamo
vuol
mente
giorna
Da pa
strade
dal pr
ci aut